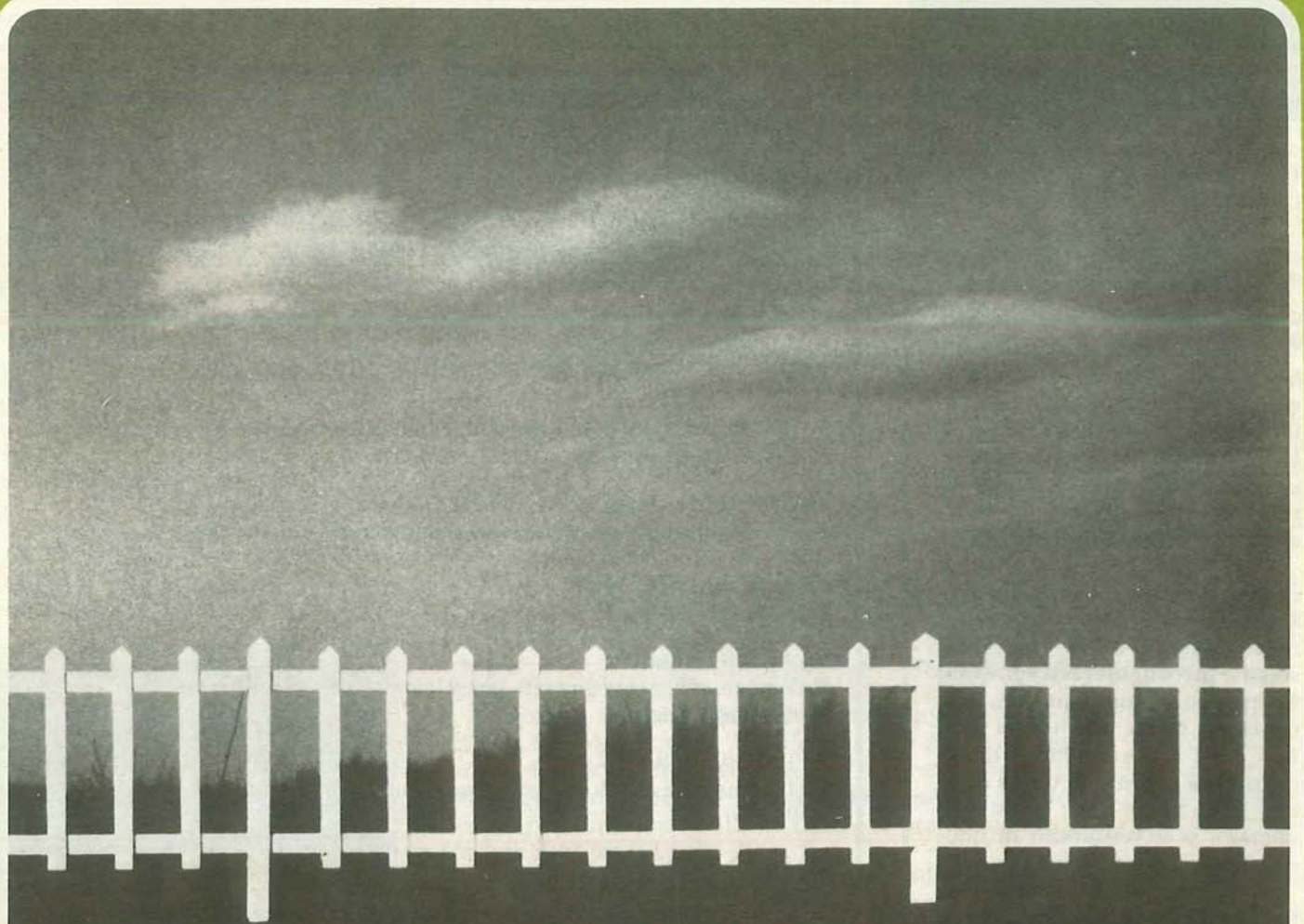


messaggero cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

maggio-giugno 1983 / n. 3 / anno XXVII



**In nome di Dio
in nome dell'uomo**



Sembriamo specialisti ad innalzare steccati di divisione: ne abbiamo innalzato uno persino fra la terra e il cielo, tra noi e Dio. Sarà proprio per il bene dell'uomo?

Dall'umanità si levò un grido di vittoria: «Dio è morto: ora, finalmente, l'uomo può vivere!». Sembrano proprio rapporti difficili quelli fra l'uomo e Dio: la storia sembra un immenso campo di battaglia in cui da sempre si affrontano i difensori di Dio e i difensori dell'uomo.

Ma quanti tragici equivoci e quante segrete strumentalizzazioni in questa lotta per difendere non Dio e non l'uomo, ma se stessi e piccoli interessi egoistici! Purtroppo, è un equivoco che continua e che danneggia non Dio, ma l'uomo: tentando di uccidere Dio, è l'uomo che si uccide. Le «idee» e le «testimonianze» si avventurano in questa complessa problematica.

La «voce fuori campo» invita ad un'ultima cena da arca di Noè strani commensali: goliardica dissacrazione o reinterpretazione profonda? Il prof. Bartolini e il dott. Moretti sono andati a Taza — e non è più la prima volta — ad aiutare il p. Leonardo: ci parlano della loro esperienza.

È stata pubblicata postuma l'opera di p. Celso Mariani, «Le Cappuccine a Bologna»: uno studio storiografico di grande valore, presentato qui dall'amico p. Luigi Pellegrini.

SOMMARIO

Il fascicolo di maggio-giugno è dedicato al tema:
In nome di Dio in nome dell'uomo

EDITORIALE	67
IDEE	
A Cesare ciò che è di Cesare, a Dio ciò che è di Dio di <i>p. Venanzio Reali</i>	68
Storia di un divorzio di <i>Giovanni Motta</i>	71
Speranza di una riconciliazione di <i>don Lindo Contoli</i>	73
TESTIMONIANZE	
<i>Francesco e Anna Bondioli, Daniele Bassi, Silvia Gambetti</i>	74
VOCE FUORI CAMPO	
di <i>Alessandro Casadio</i>	78
VOCAZIONI	
Una scelta vocazionale: in Cristo e Francesco, con i poveri e gli emarginati a cura di <i>p. Giuseppe Fabbri</i>	79
MISSIONI	
Il prof. Bartolini: quando non si riesce a dire di no <i>intervista a cura di p. Dino Dozzi</i>	81
Il dottor Marziano Moretti in Kambatta: e i ciechi vedono <i>intervista a cura di p. Ezio Venturini</i>	84
Festa, fidanzamento, matrimonio e famiglia <i>intervista di p. Luigi Martignani a p. Silverio Farneti</i>	85
ORDINE FRANCESCANO SECOLARE	
Prima comunione e cresima: una responsabilità anche per noi di <i>Nazzarena Calzavara</i>	89
Comunicazioni O.F.S.	90
Cronaca O.F.S.	90
IN MEMORIA	
P. Vincenzo Frezza: una vita per il laicato francescano a cura di <i>Florio Magnani</i>	92
VITA CAPPUCCINA	
Le Cappuccine a Bologna <i>presentazione del prof. p. Luigi Pellegrini</i>	93
PARLIAMONE	
a cura di <i>Antonietta Valsecchi</i>	94

DIRETTORE E REDATTORE
p. Dino Dozzi

Con autorizzazione ecclesiastica
e dell'Ordine

RESPONSABILE
p. Marino Cini

ABBONAMENTI
Italia: L. 5.000
Estero: L. 10.000

AMMINISTRAZIONE e SPEDIZIONE
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (Bo)

CCP 215483 intestato a:
MESSAGGERO CAPPUCCINO
Missioni Vocazioni O.F.S.
Cappuccini bolognesi-romagnoli
Via di Villa Clelia 10, 40026 IMOLA (Bo)

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO
POSTALE IV GRUPPO (70%) £ 150

Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17-XII-1956

Fotocomposizione e stampa offset
Poligrafici Luigi Parma S.p.A. - Bologna
Via Collamarini, 23 - Tel. 53.12.14

E Dio da che parte sta?

E gli sta poi anche bene, perché se l'è proprio cercata la vita difficile! Li ha fatti metà bestie e metà angeli, con un cuore bisognoso di infinito e irresistibilmente attratto da cosette da due soldi. E liberi, maledettamente liberi, di prendere significato da chi vogliono e di dar qualsiasi significato a tutto, e di lasciarsi condizionare da ciò che sono o da ciò che hanno, dall'amore o dall'odio; divisi in se stessi, con la voglia matta di dominare tutti e tutto, e sempre condannati a cercarsi un padrone di cui fare gli schiavi.

E la vita difficile gli è venuta. Han provato da sempre a far da sé: quel po' di buono che sono riusciti a mettere insieme non l'hanno attribuito al suo aiuto, ma l'han visto come frutto della loro coraggiosa emancipazione; e le disgrazie che si son tirate addosso le han viste come punizioni di quel «Geloso». La tribù degli uomini non ha mai smesso di inviare dei «prometeo» verso il cielo a carpire qualche segretuccio, non ha mai accantonato del tutto quel progetto di una torre che arrivasse fino in cielo.

Sembra proprio un campo di battaglia: da una parte gli uomini, dall'altra Dio. O meglio, per essere più esatti: come in un grande campo di battaglia, da una parte uomini che portano la bandiera dell'uomo, e dall'altra uomini che portano la bandiera di Dio. Come dire: i difensori dell'uomo e i difensori di Dio.

Ed è una lotta senza esclusione di colpi: da quella epica e mitologica di stile prometeico, a quella sociopolitica del cesarepapismo, a quella cruenta delle crociate, a quella del terrore inquisitorio, e poi a quella di tipo scientifico e culturale, per arrivare a quella propagandistica dell'annuncio dai mass-media che «il vostro capo è morto» e il controannuncio dal campo avverso che «sono le vostre ideologie in agonia», e, infine — la tecnica si affina — alla battaglia sgretolatrice del silenzio, vivendo come se l'altro non ci fosse.

Che la battaglia storica fra i difensori dei diritti dell'uomo e i difensori dei diritti di Dio ci sia, questo appare certo. Ma meno certo è che Dio sia in uno di questi due campi: Dio nessuno l'ha mai visto, e men che meno in battaglia contro l'uomo. E ci viene un piccolo sospetto: che, cioè, sia il Dio delle battaglie contro l'uomo, sia le battaglie dell'uomo contro Dio siano entrambi degli alibi e delle strumentalizzazioni per battaglie e per interessi meno teologici e più terra terra.

Perché, se davvero ci fosse questa guerra fra i difensori dell'uomo e i difensori di Dio — per quel pochissimo che sappiamo noi di Dio — siamo convinti che Dio si metterebbe a fianco dell'uomo, prima di tutto perché, se Dio c'è, non ha bisogno delle nostre piccole difese; ma soprattutto perché ogni parola che ha detto e ogni cosa che ha fatto sono sempre state in difesa dell'uomo.

Obiezione: non ha difeso Caino, non ha difeso gli Egiziani, non ha difeso gli scribi e i farisei. È vero: ha difeso invece Abele, ucciso da Caino; ha liberato Israele dalla schiavitù degli Egiziani; si è messo dalla parte dei poveri e dei peccatori, disprezzati da scribi e farisei. Difendere alcuni uomini, vuol dire mettersi necessariamente contro altri, o contro le pretese di altri, magari la pretesa di difendere i diritti di Dio.

Sì, Dio sta proprio dalla parte dell'uomo, ma di tutto l'uomo e di tutti gli uomini. Ed è allora prezioso compagno di battaglia per chi difende tutto l'uomo e tutti gli uomini; ma diventa scomodissimo compagno di battaglia per chi — chiunque sia — difende solo una parte dell'uomo, o solo una parte degli uomini, o solo se stesso. In quest'ultimo caso, le parole che gli vengono sulla bocca sono di questo tipo: ipocriti, sepolcri imbiancati, razza di vipere. Proprio non gli piace venire strumentalizzato.

Lui vede dall'alto e ben in profondità, e sa che la vera battaglia in questo pugno di terra non è fra lui e l'uomo, ma all'interno dell'uomo, fra la ricerca del vero bene e dei beni falsi o insufficienti. La battaglia non è neppure tra il figlio che fugge di casa con «tutto quello che mi spetta» e lui che resta pazientemente in attesa del suo ritorno per far festa; ma è semmai una battaglia tra il figlio che torna a casa e i fratelli maggiori che non vogliono far festa per il suo ritorno. E lui resta lì: ad abbracciare chi torna e a tentar di spiegare la sua gioia a quelli di casa; perché sia quelli che questi sono suoi figli, e lui vuol bene a tutti, anche se ignorato, contestato o rifiutato.

Vita difficile, quella di Dio: ma se l'è cercata. Che non sia anche questa un'indicazione su «da che parte sta Dio?».



A Cesare ciò che è di Cesare, a Dio ciò che è di Dio

di p. VENANZIO REALI

Non è sempre facile precisare e rispettare i limiti tra ciò che è di Cesare e ciò che è di Dio: c'è forse qualcosa che non appartiene a Dio? La Chiesa del Vaticano II ha dichiarato al mondo di volersi porre al suo servizio, ne ha accettato i valori e gli ha offerto il suo aiuto per realizzarne le speranze.

I farisei, dopo essersi consultati sul modo di compromettere Gesù, mandarono i loro discepoli con gli erodiani a dirgli: «Maestro, tu che sei sincero e insegna le vie di Dio, senza guardare in faccia a nessuno, che te ne pare: le paghiamo o no le tasse a Cesare?». Ma Gesù, intuendo la loro malizia, disse: «Ipocriti, voi volete prendervi gioco di me. Fatemi vedere la moneta del tributo: di chi è questa immagine?». «Di Cesare». «Allora date a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio» (cfr. Mt. 22,15-22).

La domanda posta a Gesù nascondeva un tranello insidioso. Accettare di pagare le tasse significava un tacito riconoscimento del dominio straniero, e quindi la fine delle speranze messianiche in senso nazionalistico. Se Gesù rispondeva che era lecito versare il tri-

buto, si sarebbe alienata la folla, che si attendeva proprio da Lui, Messia, la liberazione dal giogo romano. Se rispondeva negativamente, gli erodiani, simpatizzanti della dinastia di Erode e dei Romani, erano lì pronti a denunciarlo come ribelle al potere imperiale.

Gesù trasforma il dilemma in ritorsione, e se la cava, inducendo socraticamente gli interlocutori stessi a rispondere. Poiché i Giudei usavano, non senza notevoli vantaggi, la moneta di Cesare, riconoscendone in pratica l'autorità, era giusto che ne accettassero anche gli obblighi civili, quando non pregiudicavano quelli religiosi. Cosa mi domandate — sembra dire Gesù — se sia lecito o no pagare il tributo a Cesare, quando da tempo vi riconoscete suoi vassalli e tributari?

Gesù distingue la sfera politica da quella spirituale, attribuendo un valore positivo al potere dello Stato, purché non presuma di usurpare i diritti di Dio.

Lo Stato è necessario per la società umana; ma, quando si sostituisce a Dio, non promuove più il bene comune e rende schiavo l'uomo.

Gesù non intende dirimere la questione pratica se l'esercizio attuale del potere di Cesare sia legittimo, cioè se rispetti i limiti della giustizia e dell'equità; ma, partendo da una situazione contingente, formula un principio di grande portata teologica e politica. Senza avanzare riserve sulla legittimità del pagamento delle imposte e tanto meno su quella della sovranità divina, Gesù non elude, ma oltrepassa la domanda-trabocchetto e co-

glie l'occasione per stabilire una norma fondamentale per le relazioni tra la comunità dei credenti e le società civili.

Obbedienze diverse

«Si deve obbedire prima a Dio che agli uomini» (Atti 5,29). «Bisogna obbedire alle autorità, non soltanto per paura delle punizioni, ma anche per una ragione di coscienza. È lo stesso motivo per cui pagate loro le tasse: perché, se assolvono coscienziosamente il loro incarico, sono al servizio di Dio. Date a ciascuno ciò che gli è dovuto» (Rom. 13,5-7). «Adorate Dio, amate i fratelli, onorate l'imperatore, rispettate tutti» (cfr. I Pt. 2,17). «Tutto è vostro... voi siete di Cristo, Cristo è di Dio» (cfr. I Cor. 3,22s).

L'azione della Chiesa, impegnata a sviluppare tutte le virtualità della salvezza operata da Cristo, comporta un cammino nel mondo e nella storia, all'interno di istituzioni sociali e politiche, a fianco di potenti centrali economiche e in dialogo con le culture che si avvicinano nel tempo.

L'organizzazione politica del mondo appartiene a Cesare e si esplica in forme oggettive, secondo norme rigorose e soggetta alla sanzione «della spada». Cioè, l'autorità civile ha un suo ambito di competenza e quindi una sua autonomia o «sovranità limitata» (cfr. «Gaudium et Spes» n. 1431, e tutto il cap. IV).

Gesù, dopo aver visto la moneta corrente con l'effigie dell'imperatore di turno, risponde ai farisei e agli erodiani di dare a Cesare ciò che è di Cesare, avvallando così il compito specifico dell'autorità civile, alla quale il cittadino deve prestare la propria obbedienza. Infatti l'autorità temporale è finalizzata alla retta amministrazione della città terrena (della «polis», da cui «politica»), in conformità ai principi del bene comune e per la tutela della legge.

La spada, emblema di Cesare, è per punire chi fa del male: in questo senso, Paolo la chiama «ministra di Dio». Essa appartiene al regno di questo mondo; il regno di Dio la esclude senza riserve, quale strumento di potere. Il che non significa svalutare l'autorità civile, ma situarla nel proprio ambito, che non è quello delle coscienze, tanto meno quello del regno di Dio.

Quando Paolo esorta a obbedire all'autorità, a pagare le imposte e a pregare per l'imperatore, adduce



come motivo la carità, che deve regolare il comportamento del cristiano anche in questo campo, così poco ispirato dall'amore. La Bibbia, ponendo l'accento sulla salvezza portata da Cristo, relativizza il ruolo contingente dell'autorità politica: questa non è portatrice di una profezia escatologica, ma è legata e chiusa definitivamente nella «polis» terrestre, e termina con essa.

La suggestione teocratica

La Chiesa peregrinante deve difendersi da ogni collusione col potere temporale. La teocrazia, realizzata nell'Antico Testamento coi rischi e i guasti che conosciamo, non è più ammissibile nell'economia del Nuovo Testamento. Ma, a differenza di Gesù, che conosceva la malizia dei suoi interlocutori e non scendeva a compromessi con nessuno, i cristiani sono esposti a cadere nel tranello.

Si deve constatare che talvolta la debolezza ecclesiastica e l'astuzia politica si sono intrecciati in giochi ben poco evangelici, così da impedire alle coscienze la chiara percezione di ciò che è di Dio e di ciò che è di Cesare. E forse non sempre debolezza e machiavellismo furono colpevoli.

Tuttavia, fatalmente, ogni tentativo temporalistico della storia della Chiesa si è sempre rivelato disastroso,

anche se non immediatamente, per la vita spirituale del popolo di Dio. Viene da chiederci come sia stato possibile il nascere di certi fenomeni aberranti nell'ambito e nel clima culturale cosiddetto cristiano. Bisogna riconoscere che le manifestazioni totalitarie maturate sul terreno di tradizione cattolica sono state favorite anche da una reale carenza di luce spirituale nelle varie comunità ecclesiali.

L'abbandono della Sacra Scrittura come Parola di Dio e storia dell'Alleanza, l'ignoranza della liturgia come attuazione del mistero pasquale, un'apologetica trionfalistica ad ogni costo della Chiesa, avevano reso il nostro cristianesimo moralizzante e devozionale, umanistico e romantico e, quindi, facile preda delle compromissioni col mondo.

Così, le comunità cristiane tradizionali si sono affacciate all'epoca moderna depauperate di quella coscienza ecclesiale autentica che deve caratterizzare i seguaci di Cristo. È mancato lo spirito di discernimento e l'intelligenza dei segni del tempo che maturano soprattutto nel continuo e leale confronto con la Parola di Dio.

Vigilanza critica

Ciononostante, la comunità cristiana è chiamata ad esercitare nei confronti del potere politico una vigilanza

sapientemente e coraggiosamente critica. L'inserimento nella storia della salvezza, tesa al suo compimento mediante il Cristo risorto, pone il cristiano in stato di allerta, affinché il potere politico non prevarichi, esorbitando dalla sfera della propria competenza per sostituirsi a Dio. Quando si verifica tale assolutizzazione, il demoniaco entra nella storia dell'uomo coi fantasmi di fallaci messianismi, che sono un vero flagello per la Chiesa e per l'umanità.

La profezia di Daniele nell'AT e l'Apocalisse nel NT presentano alla nostra fede sia le aberrazioni del potere politico che s'innalza contro Dio, sia la potenza di Dio che interviene a confondere l'arroganza degli uomini. Né occorre andare troppo lontano per comprendere queste violazioni della storia sacra e cioè dell'uomo da parte del potere politico. Siamo ancora assistendo a forme spaventose di totalitarismo statale che calpestanto ogni norma di umana convivenza.

La Chiesa non potrà svolgere pienamente il suo ruolo di vigilanza profetica nei riguardi della potenza terrena se nel suo cammino non si terrà costantemente sul piede di conversione e del continuo esodo, a imitazione del suo Signore, che nel deserto seppe dire a Satana che gli offriva tutti i regni del mondo in cambio dell'adorazione: «Vattene via! Perché sta scritto: solo il Signore, tuo Dio, adorerai» (Mt. 4,10).

Non la fuga alienante, ma l'esodo impegnato

La risposta di Gesù circa la liceità o meno di pagare le imposte tocca il problema dei rapporti fra la comunità cristiana e l'autorità temporale e politica.

Il cristiano, in quanto tale, non ha qui una città permanente, ma è in cerca di quella futura (cfr. Eb. 13,14). La storia della salvezza è la storia dell'esodo. Il popolo di Dio, guidato dalla fede in Cristo, è chiamato ad uscire da ogni forma di compromesso e di schiavitù, per entrare nel sereno riposo della dimora eterna. Siamo ospiti in questo mondo e pellegriniamo verso una patria migliore.

Gesù si fa esodo con la sua morte redentrice, e con la sua risurrezione apre le porte della nuova città. La comunità cristiana vive di questa fede e di questa speranza, testimoniata dalla costante uscita dal peccato. È soprattutto nella celebrazione eucaristica che la Chiesa prende coscienza di que-

sto mistero di permanente esodo: «Andremo alla casa del Signore» (Sal. 122).

Ciò non significa che la prospettiva escatologica della Chiesa sia una fuga dalle realtà presenti. Infatti l'avvenimento dell'Incarnazione continuerà ad attuarsi nel mondo attraverso il mistero e il ministero della Chiesa. È nella testimonianza di fede in Cristo, Figlio di Dio, che trova il suo pieno significato la risposta di Gesù ai farisei: «Date a Dio quel che è di Dio».

A Dio appartiene soprattutto l'iniziativa gratuita di salvare il mondo mediante la fede nel suo «Servo» Gesù Cristo. In questo, Dio non può aver rivali: ogni messianesimo, all'infuori di quello biblico-cristiano, è destinato a fallire. La Chiesa deve essere fedele alla consegna di proporre e di percorrere questo itinerario della salvezza, perché è l'unico cammino per giungere all'unità di tutti in Cristo.

La fede trasforma tutto, anche ciò che è di Cesare. Gesù non ha negato l'importanza dei valori terreni, né ha chiesto al Padre di togliere i suoi dal mondo, ma di preservarli dal male. L'animazione cristiana delle realtà terrene deve avvenire secondo la libera creazione delle coscienze: non per la coazione di Cesare, non per la sete di miracoli, non per interessi egoistici, ma perché si accoglie la volontà del Padre.

Fra Dio e Cesare, la coscienza

Teoricamente la distinzione tra ciò che è di Dio e ciò che è di Cesare ap-

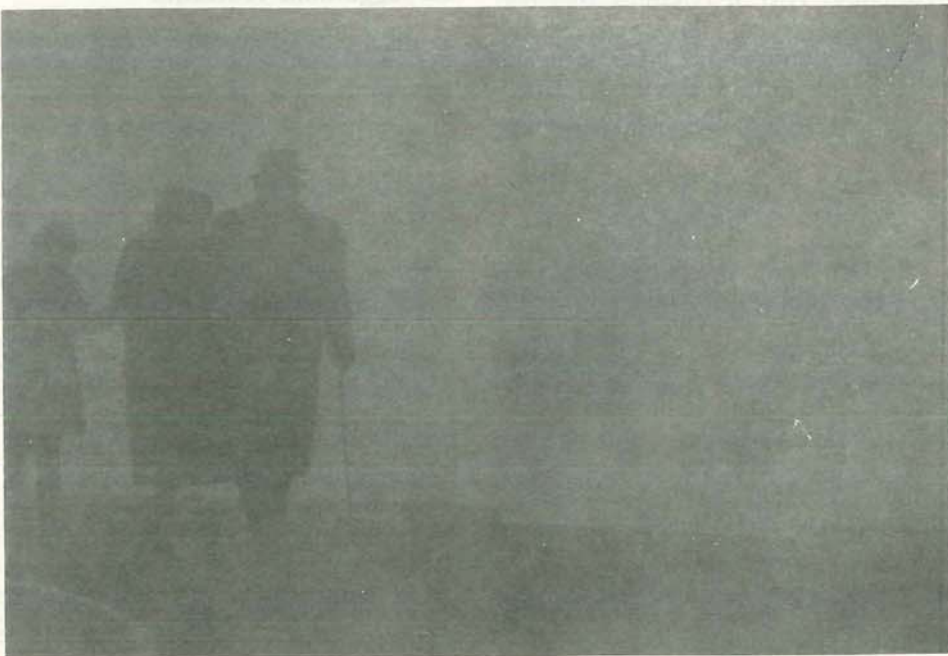
pare chiara e persuasiva, ma praticamente non è sempre facile precisarne e rispettarne i limiti. C'è forse qualcosa che non appartiene a Dio? Fin dove arriva il potere, e dove comincia il prepotere di Cesare?

Una risposta è possibile appena si rifletta che Cristo si rivolge alla coscienza dell'uomo. Egli ha dimostrato indifferenza per le istituzioni politiche, non perché le ritenesse inutili o dannose, ma perché il termine vero del suo dialogo di salvezza erano e sono le coscienze, alle quali compete poi valutare o modificare le istituzioni stesse.

Gesù è venuto ad annunciare un regno al quale si accede con la fede e che non è di questo mondo, ma cresce verso la sua maturazione in questo mondo. Tra il regno di Dio e il mondo — che deve diventare regno di Dio — c'è la mediazione della comunità cristiana, che, «pur apparendo talora come piccolo gregge, costituisce per tutta l'umanità un germe validissimo di unità, di speranza e di salvezza e che, dovendosi estendere a tutta la terra, entra nella storia degli uomini e insieme trascende i tempi e i confini dei popoli» (LG 9).

La via attraverso cui i valori del regno entrano nel mondo è la coscienza cristiana: essa è nel mondo, di cui condivide le ansie e le speranze, ma non è del mondo, perché congiunta per la fede alla comunità dei figli di Dio.

La Chiesa del Vaticano II si è posta con coraggiosa lealtà di fronte allo Stato, alla coscienza, al mondo. Rico-



noscendosi autonoma, mentre riconosce l'autonomia dello Stato, ha dato a Dio quel che è di Dio e a Cesare quel che è di Cesare; ricordando alla coscienza che lo Stato non ha potere assoluto su di lei, ha affermato che essa dovrà rispondere solo a Dio delle sue scelte supreme; dichiarando al mondo di volersi porre al suo servizio, ne ha accettato i valori e, nello stesso tempo, gli ha offerto il suo aiuto specifico per realizzarne le speranze.

Questo servizio esclude la spada: la Chiesa non può entrare nelle attese interiori dell'uomo con la coazione giuridica, ma attraverso il libero assenso delle coscienze.

Queste tre realtà — Chiesa, coscienza, mondo — riaccostate correttamente dal Vaticano II, senza vanificare l'unità del disegno di Dio, lasciano intatta la distinzione indicata da Cristo: «A Dio quel che è di Dio, a Cesare quel che è di Cesare».

Il tesoro della Chiesa è il vangelo; il vangelo è Cristo: Parola di amore intelligibile solo da chi ha «intelletto d'amore». Il mistero-Gesù è accessibile solo ai bambini, che sono come sono; invece i farisei di tutti i tempi, mascherati di perbenismo, non lo comprenderanno mai. «Gli si accostano per prenderlo al laccio, lo pedinano, gli mandano delle spie che debbono fingersi persone dabbene per sorprenderlo in fallo su qualche parola, e così poterlo consegnare in mano al governatore» (cfr. Lc. 20,20).

Chi si avvicina così a Gesù rimane inchiodato alle proprie domande insidiose, e se ne torna col gesso in gola. La storia si ripete. La Chiesa, dopo Cristo, ha a che fare con uomini larvati che la solleticano a comprometersi nel gioco politico.

Il prestigio che la Chiesa ha sugli spiriti ha indotto sempre gli uomini assetati di potere a lusingarla — «sappiamo che sei verace» — per coinvolgerla e sfruttare il peso spirituale della sua parola.

Ma il regno di Dio che la Chiesa è chiamata a realizzare, non è di questo mondo. Il vangelo non si presta a letture politiche, e non può essere invocato per legittimare questa o quella forma di governo. Ciò che il vangelo intende perseguire è la salvezza di tutto l'uomo e di ogni uomo.

Perciò l'accento, nella frase di Gesù, cade sul secondo punto: «Date a Dio ciò che è di Dio». Solo allora si saprà dare o negare al prossimo, e quindi anche a Cesare, ciò che è di Cesare.

Storia di un divorzio

di GIOVANNI MOTTA

È una separazione unilaterale quella fra Dio e l'uomo: Dio non viola il suo patto. E l'uomo razionale, che ha voluto il divorzio, non sa più cosa fare. Ora, la grande domanda è: risorgerà Dio? accetteranno gli uomini la riconciliazione?

Dio è il fedele per eccellenza

«Non ti sopporto più, me ne vado!». Con queste parole, spesso si conclude un rapporto divenuto impossibile. Si pone in atto una separazione che costringe ad una vita solitaria.

Ciò che spesso succede nelle nostre famiglie, è avvenuto anche fra Dio e l'uomo; solo che, in questo caso, la separazione si mostra come unilaterale, in quanto è solamente l'uomo che si distacca da Dio. Il contrario non può avvenire. Ce lo dice chiaramente Paolo, nella seconda lettera a Timoteo: «Se moriamo con lui, vivremo anche con lui; se con lui perseveriamo, con lui anche regneremo; se lo rinneghiamo, anch'egli ci rinnegherà; se manchiamo di fede, egli però rimane fedele, perché non può rinnegare se stesso» (2,11-13).

Dunque, Dio è il fedele per eccellenza. Il suo patto con l'uomo, raffigu-

rato più volte biblicamente come il rapporto tra lo sposo e la sposa, non può mai venire meno. Ma la storia dell'alleanza va anche esaminata dalla parte dell'altro contraente, cioè dell'uomo.

Stoltezza per i Greci

Prima di tutto, sarebbe necessario stabilire quale sia il Dio che propone all'uomo l'alleanza. Non tutti gli dèi si alleano con l'uomo; non tutti gli dèi, in un eccesso d'amore, sentono il bisogno di tendere la mano all'umanità. Prima che si incontrasse con l'ebraismo e con il cristianesimo, la civiltà greca aveva già concepito un proprio modello di divinità. Ma, teniamolo ben presente, tale divinità, sia essa plurima o unica, non amava. Anzi, l'amore era proprio l'attributo che doveva necessariamente mancare alla divinità.



Platone, nel «Simposio», afferma che l'amore è unicamente dell'uomo, perché gli dèi non possono amare, in quanto non hanno bisogno di nulla. Lo stesso argomento è riportato anche da Aristotele nella «Metafisica»: il motore immobile è certamente amato, ma non ama. Infatti, l'amore equivale a bisogno, a incompletezza, e non è proprio di chi deve essere completo.

Il ragionamento greco è naturalmente ineccepibile. L'amore è bisogno, è legame; ma il dio non può avere legami col mondo. Nella sua trascendenza, deve essere assolutamente «apatico», cioè non può provare sentimenti, che, in qualche modo, inquinerebbero la sua divinità.

Così l'uomo, nel momento del suo grande pensiero greco, ha sfruttato la sua ragione per farsi l'immagine di Dio più razionale possibile. L'uomo ha voluto un dio razionale ma apatico, cioè privo di sentimenti, perché, in caso contrario, la sua immagine di divinità non sarebbe stata conforme alla ragione.

Scandalo per i Giudei

Mentre in Grecia la filosofia elaborava l'immagine del dio apatico, anche gli Ebrei, che pure disponevano della rivelazione, si forgiavano un'immagine di Dio che meglio si addiceva al loro temperamento. Si trattava, questa volta, di un dio ad uso e consumo del popolo, legalista, intransigente, ostile a tutti coloro che non appartenevano al popolo ebraico. Si trattava di un dio guerriero e potente, capace di sconfiggere gli avversari del popolo, punendo gli stranieri mediante interventi miracolosi.

Così, quando il Figlio di Dio comparve nel mondo, i membri del popolo eletto si comportarono come i vignaioli omicidi della parabola, e uccisero il Signore della vita.

Il grande delitto dell'umanità fu così compiuto e, quel che è peggio, fu compiuto in nome di Dio stesso, ma del dio che l'uomo si era autocostruito. Paolo sottolinea opportunamente il duplice aspetto della figura di Cristo. Questi è «scandalo per i Giudei e stoltezza per i Greci» (cfr. I Cor. 1,23). Stoltezza per coloro che si erano modellati un dio secondo la loro ragione, scandalo per coloro che pensavano dio a loro disposizione, come messia guerriero e trionfatore; per coloro che, aspettando il grande miracolo, avevano fino all'ultimo chiesto a Gesù di manifestarsi, scendendo dalla croce.

Dio è morto

Da quel momento, la storia dell'uomo subì una trasformazione: diventò più alta di quanto fosse stata ogni storia precedente. In essa, lottarono due concetti di Dio: il dio umano, modellato e intuito dalla ragione umana e il Dio morto in croce; ma questa lotta non fu combattuta fra campi divisi. Cristo si presentò come segno di discordia nello stesso campo, nel quale, in nome di Dio, come al tempo del grande delitto di Gerusalemme, le forze incrociarono le spade in una tremenda battaglia.

Non vi è epoca, nella storia cristiana, in cui i due concetti di Dio non abbiano convissuto, non si siano mischiati e confusi. Fino a che, quando il mondo laico si impossessò della cultura, il concetto razionale di Dio ebbe la prevalenza. È significativo che questo avvenga attraverso un recupero della grande cultura greca, proprio quella che aveva elaborato il concetto razionale di Dio.

Non tanto Tommaso, quanto i suoi continuatori umanisti della seconda scolastica, recuperando Aristotele e i platonici umanisti, furono gli iniziatori di questa nuova fase. Lutero fu forse l'ultimo, abbozzato tentativo di un recupero, per molti versi inquinato, ma vivo, per l'accento posto sulla teologia della croce. Poi venne Cartesio e il razionalismo.

Con Cartesio, Spinoza e soprattutto Leibniz, la ragione trionfa, e si propone di gettare le regole stesse attraverso le quali Dio agisce. Si tratta sempre di più del dio fatto a misura d'uomo, che, purtroppo, non è più controbilanciato con risposte adeguate. Kant è qui il tentativo estremo di mostrare come a Dio non si addica il concetto di ragione umanamente inteso. Ma, dopo di lui, l'idealismo compie l'opera iniziata dai razionalisti.

Così, nel 1802, a conclusione dell'opera «Fede e scienza», Hegel può per primo pronunciare una frase storica: «Dio è morto!». L'argomentazione di Hegel è, nelle sue linee essenziali, molto semplice: l'uomo aveva bisogno di Dio per completare se stesso; ora, però, l'uomo stesso è cresciuto, è divenuto adulto, e, essendo capace di camminare con le proprie gambe, non ha più bisogno di un dio che lo completi.

Nella sua opera «Filosofia e religione» (1804), Schelling riprendeva la stessa tesi, affermando che l'uomo, di-

venuto adulto, non aveva più bisogno della religione e che questa doveva essere rimpiazzata dalla filosofia. Feuerbach, nella sua «L'essenza del cristianesimo», completava il processo, affermando che Dio non era altro che la proiezione dei desideri dell'uomo: non dunque un uomo fatto a immagine e somiglianza di Dio, ma piuttosto un dio fatto a immagine e somiglianza dell'uomo.

Il trionfo del concetto razionale di Dio era così giunto al termine; esso aveva rivelato se stesso: il dio modellato dall'uomo era ritornato all'uomo. Fu pertanto facile a Marx mostrare come la religione non fosse altro che alienazione, proiezione fuori di sé, di forze sottratte alla lotta sociale.

Così il divorzio da Dio è compiuto. Non si è trattato, però, di un semplice divorzio, ma di un bel «divorzio all'italiana», con tanto di delitto, compiuto però in due fasi: prima, quella cruenta, sul Golgota, contro il vero Dio; poi, quella incruenta, letteraria, compiuta nell'annientamento del dio di ragione. Ma questa operazione poteva avvenire senza residui?

Risorgerà Dio?

I residui vi furono, e fu Nietzsche il primo a denunciarli. Per la seconda volta sentiamo risuonare la frase: «Dio è morto», ma con ben altro animo, rispetto a Hegel. In Nietzsche la morte di Dio segna anche la morte dell'uomo, il quale ha perduto tutta la sua spavalderia razionalista. Nietzsche è un'immersione completa nel buio del nichilismo, nel quale l'uomo ha perso ogni direzione e non sa letteralmente più che cosa fare.

Dopo la morte di Dio, il mondo si fa sempre più freddo, sempre più angusto e vuoto. Ovunque l'uomo volga lo sguardo, non trova più nulla che lo sorregga. Tutto è distrutto. Nietzsche descrive esattamente la situazione di un mondo nel quale Dio è morto, senza poter risorgere: la stessa situazione di vuoto che, il sabato santo, il vero fedele prova alla vista del tabernacolo vuoto.

Risorgerà Dio? Questa è la grande domanda. Una domanda che va posta con tutta la serietà, senza credere di conoscere in anticipo la risposta: perché, anche se Cristo è risorto nel giorno di Pasqua, non è detto che gli uomini accettino di essere illuminati dalla luce della sua Risurrezione.



Speranza di una riconciliazione

di don LINDO CONTOLI

Il mondo laico proclamò «la morte di Dio» per liberare l'uomo; ma l'esperienza storica ha mostrato che solo l'infinita libertà di Dio è spazio sufficiente per la libertà dell'uomo: la grande speranza si è fatta certezza.

La rivolta

L'uomo è stanco di essere guardato, giudicato e trattato come nient'altro che oggetto della fisica sociale, spacciata per sociologia.

L'imperatrice, che fino a ieri dettava legge a tutto e a tutti, ora mostra le rughe. Se l'uomo è schiacciato dalla società, nel suo comportamento, nel suo essere morale, questo accade perché la verità dell'uomo è già stata schiacciata da una visione del mondo barbara e fatalista: una fatalità che sovrasta, incombe e annienta. Ora, ciò che più importa è scoprire che l'uomo ha ancora la forza di cercare se stesso.

Saltano le censure, le serrature che vietavano di porre domande vere sull'uomo. L'indole mentale è un preservativo potente contro molte domande: il fronte dell'umanesimo ateo geme, scricchiola, s'incrina, come il ghiaccio della banchisa al termine dell'inverno. Oggi, l'uomo è più di-

sponibile di quanto non si creda. Che miracolo è l'uomo!

Gli uomini riprendono a sentire e a pensare, riprendono a dar credito alla esperienza della vita. Sotto forme diverse, talora contraddittorie, preme la sete di vivere, esplose un furioso scomposto appetito di vivere, un ardore di vivere. Amare la vita sopra ogni cosa, amarla prima di ragionare. Il senso della vita si capirà dopo.

L'umanesimo ateo

L'umanesimo moderno si è costruito sopra un risentimento, ed è incominciato con una scelta. Il risentimento verso gli uomini di chiesa non era senza motivo. Questi, da una parte, guardavano in modo sprezzante la faticosa comprensione di sé dello spirito umano libero; dall'altra, pretendevano di imprigionare e possedere nei loro schemi mentali il mistero del Dio vivente.

La tristemente famosa discussione sulla Grazia tra Domenicani e Gesuiti, mossi dalla pretesa di poter frugare con strumenti concettuali nelle viscere dello Spirito assoluto, mostra quale oblio di Dio avesse preso piede in questa saccenteria della scuola. Il mondo laico, per assicurare una certa liberazione dell'uomo, proclamò «la morte di Dio». Nacque l'umanesimo ateo, sorsero i profeti del «superuomo».

L'esperienza storica, però, ha mostrato che l'uomo non è in grado di prendere il posto ed il peso di Dio nella realtà, nel cosmo e nella storia. La cosiddetta «morte di Dio» coinvolge necessariamente la morte dell'uomo. Se non c'è l'Assoluto, non si può ammettere un assoluto nell'uomo (verità, bontà, bellezza).

La presenza di Dio nella coscienza e la presenza dell'uomo nella società sono legate. Solo l'infinita libertà di Dio è spazio sufficiente per la libertà dell'uomo.

Con la morte reale dell'uomo, morte individuale e collettiva, cade l'ipotesi dell'umanesimo ateo, fondato sulla «morte di Dio». Non è vero, come talora si sente dire, che l'uomo sia incapace di organizzare la terra senza Dio; può organizzarla, ma contro l'uomo. La terra, senza Dio, diventa un carcere.

Gli uomini di potere planano sui sudditi come avvoltoi sui cadaveri. Fra gli atei, c'è gente di ogni specie, ma tutti tolgono al mondo la sua gioia e la sua bellezza. Quello che dicono non sono che parole: in fondo, ciascuno vanta la sua morte.

Fumento senza germe

L'umanesimo ateo si è appropriato di molti valori di origine cristiana. Ma, recisi dalla loro sorgente cristiana, hanno perduto verità e forza: è frumento, privato del suo germe.

Ragione, verità, libertà, fratellanza, giustizia: sono grandi cose, senza le quali non c'è vera umanità. Però, recisi dalla linfa vitale del Dio vivente, diventano ideali senza vita, forme vuote aggredite dalla menzogna. Ideali troppo puri, troppo pallidi di fronte agli istinti della carne e del sangue, di fronte ai grandi miti collettivi che risvegliano gli istinti più potenti.

Con una certa frequenza, gli studiosi di scienze umane parlano di un nuovo medioevo. L'ipotesi non è da escludere; ma l'espressione può avere due sensi. Due cose, infatti, nel medioevo della storia, furono mescolate:



la barbarie e la Chiesa, che si è sforzata di educare i barbari, convertendoli a Dio.

Ritourneremo alla barbarie, più atroce dell'antica, tecnica e centralizzata, barbarie programmata e disumana? Oppure sapremo noi ritrovare l'energia ed il coraggio, il Dio vivente che la Chiesa sempre ci propone? Questa è, al di là di tutti i problemi quotidiani che ci premono, la grande questione che oggi si pone.

La grande speranza

Guardando le folle che nei diversi continenti alzano le mani e il cuore verso il Papa, senza lasciarsi imbrogliare dai pensierini anticattolici di Ugo D'Ascia nel TG2, si vede un'immensa e profonda domanda. Che cosa ne abbiamo fatto, noi cristiani, di quella immensa fondata speranza che si era levata nel mondo con il vangelo?

I non-cristiani non dicono che il cristianesimo è falso, ma un ideale svigorito e decaduto. Oggetto del loro sferzante giudizio siamo noi cristiani: mediocrità e ipocrisia, debolezze ammantate di bei nomi, dolciastris e nebulosi. Quasi tutti i giorni, i più duri rimproveri ci vengono dai peggiori avversari e da uomini dal cuore buono. Il sentimento e l'intenzione sono diversi, ma i giudizi sono gli stessi. È male irrigidirsi sulle proprie debolezze. La persona fedele è sempre una persona aperta. Occorre trarre dal vangelo la forza che ci manca.

Il cristianesimo, se noi andiamo dritti all'essenziale, è la religione dell'amore. «Dio è amore — dice san Giovanni — e chi resta nell'amore resta in Dio e Dio resta in lui». Dobbiamo conoscere le condizioni di questo amore e i suoi fondamenti naturali, in particolare la giustizia, non meno derisa dell'amore.

La bontà, la tenerezza verso i piccoli, la pietà operosa verso quelli che

soffrono, la difesa degli oppressi, la silenziosa oscura dedizione, la resistenza alla menzogna, il coraggio di chiamare il male con il suo nome, l'amore della giustizia, lo spirito di pace e di concordia, l'apertura d'animo, il pensiero del cielo verità della terra... tutto questo viene salvato dal coraggio cristiano. Il cristiano mostra che la sua vita è vita di uomo libero, e che solo

essa può fare l'uomo libero.

Gesù non ha promesso ai cristiani di essere i più numerosi, i più forti, i più credibili. Il vangelo ha creato un mondo che ancora non ha avuto la forma che il suo principio esige. La reale esistenza del cristianesimo, la sua reale efficacia, le sue reali conquiste, dipendono solo dalla forza del suo spirito: la forza della carità.

In nome di Dio in nome dell'uomo

TESTIMONIANZE

Francesco e Anna Bondioli

La storia del rapporto fra Dio e l'uomo è fatta di crisi, di incomprensioni, di scontri: è la regola di tutti i rapporti autentici, sinceri. E come può essere attendibile la contrapposizione Dio-uomo, gloria di Dio-gloria dell'uomo, quando l'unica conclusione dello scontro è la misericordia, il perdono, la pace?

Caro Padre, i suoi interrogativi su mondo di Dio e mondo dell'uomo sono importanti, inquietanti, senza vie facili di risposta.

Credo di essere uno che ha creduto e crede seriamente nell'uomo, nelle sue possibilità di emancipazione, nelle sue lotte e speranze. Parlando di me, parlo anche di mia moglie: abbiamo vent'anni di matrimonio, due figli — maschio e femmina — ai primi passi della adolescenza; anch'essi, ci sembra che siano (coi tempi che corrono!) alla ricerca sincera e profonda delle vie di Dio e dell'uomo.

Sia io che mia moglie siamo, da almeno vent'anni, impegnati nel lavoro sociale anche professionalmente (operatori sociali) con curriculum anche abbastanza accidentati e vari. Direi che abbiamo tenuto sempre acceso — forse ci ha aiutato anche una certa radice farisaica — il lucignolo fumigante di un minimo di osservanza religiosa e di riferimento a Dio e alla Chiesa, pur nelle passioni — rivelatesi poi non genuine del tutto — per lo più favorevoli all'uomo e al mondo che si batte per il cambiamento.

Non ci piaceva molto né quella Chiesa — euforia del Concilio e scontentezze postconciliari — né quel «nostro» mondo fra il cattolico e il democristiano, né, in fondo, quel nostro dio lontano, discreto, silenzioso.

Partendo più o meno dal 1978, attraverso un cammino, iniziato all'apparenza in modo casuale, di ri-accostamento sistematico alla lettura-meditazione della Scrittura (incontri settimanali, ritiri, settimane bibliche) ci siamo accorti di quanto, nel nostro impegno sociale, culturale, politico, «contestativo», ecc., ci fosse di fede in noi stessi, di illusione, di investimento idolatrico nelle proprie forze, nelle forze di meccanismi sociali, di uomini e potenze «che non possono salvare».

Abbiamo creduto nell'umanesimo dei diritti, nella giustizia sociale, nella partecipazione-lotta, nella applicazione — miracolistica o quasi — di scienze e tecniche umane e sociali, un po' a tutto; forse perfino ai problemi della riforma della Chiesa.

Un altro punto su cui siamo stati misteriosamente salvati in questi anni, pur nei travagli e nelle miserie, è stato

quello della fedeltà familiare (fra noi e con i figli). Quanti tradimenti, quanti abbandoni ecclesiali e familiari intorno a noi! Quante miserie private nel retrobottega di ideologie, programmi e ruoli di liberazione sociale! Oggi ci chiediamo come sia possibile una «vita pubblica buona», senza radici intime (negli infiniti diversi modi — consapevoli o inconsapevoli — in cui lo Spirito si rivela a ciascuno), di Verità, di dono, di affidamento al Mistero, alle «cose» che sentiamo più grandi di noi.

Per noi è stato un gran piacere, una sorpresa davvero pasquale, scoprire con sempre più forza e gioia che non siamo noi a salvare il mondo, né l'uomo; scoprire che era vano agitarsi in quel modo, pretendere, giudicare, accusare.

È impagabile — dopo un primo smarrimento — il dono inaspettato di sentirsi relativi, poveri, incapaci, vani; diciamolo pure, notevoli e meschini peccatori in «pensieri, parole, opere, omissioni». Direi che ne ha molto guadagnato anche, per così dire, la qualità e l'efficacia dei nostri rapporti e dei nostri impegni sociali, di lavoro, ma anche familiari, parentali, ecclesiali. Anche le bastonate, gli errori, le disillusioni, ci hanno aiutati ad avere, nel profondo, una fame e una sete sempre maggiori di una Parola diversa, non caduca, ma salvifica, in quanto proveniente da Dio stesso.

Questo è ciò che solo la Chiesa, per quanto povera e imperfetta, ci dà a piene mani nel nome del Cristo fallito e risorto: l'esperienza del perdono, della misericordia, della possibilità di ricon-

ciliarsi, di ricominciare fra noi, con il mondo, con tutti. Ecco la nostra esperienza fra mondo di Dio e mondo dell'uomo.

Dopo che Dio è sceso, si è fatto carne ed evento storico nella «squilibrata» coppia di Cristo e della sua Sposa — la Chiesa, questa Chiesa così com'è, popolo di poveri e scassati — come può essere seria, attendibile, accettabile qualunque divisione, qualunque contrapposizione Dio-uomo, uomo-uomo, qualunque alternativa fra gloria di Dio e gloria dell'uomo? Non è forse l'uomo la gloria di Dio?

Capisco invece rapporti difficili, crisi, incomprensioni, scontri: della Chiesa con il Cristo, di noi con Dio. È la regola di tutti i rapporti autentici, sinceri: lamentazioni, litigi, sfoghi a cuore aperto del figlio verso il Padre, del popolo verso il suo Dio, ci sono sempre stati. È così bello discutere, sapendo che — con lui — l'unica conclusione è, comunque, sempre una pace più alta, una «escalation» di misericordia. Dio, infatti, non porta la quiete, ma la pace: lo fa attraverso parole e fatti che sono spade che dividono, luoghi di giudizio senza vie di mezzo.

Non c'è, non ci può essere infatti pace, né dialogo — Eva ci ha provato — tra gli interessi di Dio — e, in lui, degli oppressi — e gli interessi del «mondo», il cui Principe è il satana della menzogna, della discordia, dell'omicidio; quel mondo che ben conosciamo, che è logica e assetto di potere e di dominio, che è il mentire sapendo di mentire, il rifiuto di piegarsi come relativi davanti all'Unico Assoluto fattosi

nell'Uomo Gesù, morto e risorto, amore e speranza senza fine.

Direi di andarci piano a farci difensori di Dio: ho l'impressione che sappia difendersi da solo; facciamo così presto noi a servirci di lui, per difendere le nostre abitudini, schemi, interessi, chiese, gruppi... Quante volte, difendendo Dio — difesa tanto più focosa quanto maggiore è la nostra cattiva coscienza e la nostra tiepidezza di fede — abbiamo in realtà alimentato il rifiuto di un dio inverosimile (clericale, borghese, da moralisti, da filosofi, da teologi...)? Dio nessuno l'ha mai visto: il «povero Cristo» si è reso e sarà sempre visibile. Difendiamo allora, o meglio, serviamo piuttosto la sua immagine visibile, concreta, in chi ci sta accanto, cominciando magari da quelli da cui non ci si aspetta ricompensa.

Facciamolo oggi, non domani; in piccolo, senza etichette e bandiere. Ma come si fa ad intraprendere la folle strada del perdonare, del non accaparrare, di lasciarci — anche solo un poco — mangiare dagli altri, se non si è incontrato, in modo consapevole o inconsapevole, quell'Uomo-Dio che ha accettato di morire per darci nella risurrezione — per sempre — una vita piena e totale, un banchetto senza fine?

Siamo tra i difensori dell'uomo? Stiamo attenti a non difendere i suoi capricci, i suoi falsi bisogni, la sua tentazione di farsi simile ai privilegiati. Fortunati noi, se l'uomo sofferente che ci incontra, incontra in noi un altro povero, un altro impotente, che gli può annunciare con gioia e semplicità, senza né oro né argento addosso: «Beati i poveri, beati i perseguitati, beati quelli che piangono...»!

La religione, prodotto oppiaceo? Sarà; ma per noi, così «critici», così evoluti e intelligenti, così giusti e consapevoli, non credo che sia un pericolo prioritario quello della religione cristiana come oppio: ben altre sono le religioni, i culti, le «chiese», le spiritualità fasulle, che si moltiplicano paurosamente attorno a noi. Vedo molto diffuso l'oppio-tabù antireligioso, il pregiudizio illuministico, presuntuoso, contro la fede in Cristo: parlo di ambienti e persone libere, aperte e spregiudicate in tutto, ma che lì si bloccano. Quanto oscurantismo, in questo povero uomo «emancipato»! Eppure c'è una disperazione senza fine, un sanguinare continuo, una ricerca profonda, anche se troppo «di testa». Ho paura che noi non annunciamo, perché in fondo siamo «ricchi»; loro hanno occhi e orec-



chi chiusi finché si sentono «ricchi», pur essendo nell'estrema miseria del «paese lontano».

Credo quindi che quando e dove — come spesso succede nell'Occidente «libero», dove la persecuzione a Cristo è morbida, insidiosa, «convincente» — la religione cristiana è un valore sociale pacificamente accettato, «digerito», incastrato in modo indolore nel pantheon multicolore delle tante idolatrie correnti, credo che allora occorra ricordarci che anche la nostra religiosità cristiana ha ancora molto di alienato, di oppiaceo.

Se non fosse così, è certo che questo nostro bel mondo occidentale, anagraficamente cristiano, non vedrebbe al suo interno lo spreco e il dilagare delle droghe e degli idoli, e non produrrebbe al suo esterno altrettanta distruzione: fame, guerra e cose del genere. Ma non dobbiamo temere! Se si moltiplicano i crocifissi — anche se innalzati proprio dal nostro egoismo fatto «sistema» — si moltiplichino pure la nostra immersione nel loro grido, nella loro angoscia, perché ci sia di nuovo donata la speranza e l'attesa di nuovi cieli e nuova terra: perché la risurrezione è certa.



re il robot, rimane ancora l'enigma più affascinante, per chi si ponga davanti a lui con la mente sgombra da pregiudizi ideologici.

Viviamo infatti nell'era della scienza, e tutto sembra ad essa assoggettabile. Sempre più spesso non assistiamo alla negazione esplicita di Dio, ma alla semplice affermazione che si può vivere anche senza; la tecnica e i servizi sociali ci guidano dalla nascita alla morte: Dio è censurato ed è, tutt'al più, un «optional».

Ma la bilancia ha un altro piatto: nei Paesi del socialismo avanzato, c'è il più alto tasso di suicidi giovanili (ma come? non ci sono i centri sociali?). Bologna ha un tasso di natalità inferiore alla Svezia (ma come? il modello emiliano non si adatta ai figli?). A New York alcuni quartieri sono in mano a bande rivali, che ne fanno il teatro delle loro lotte (forse gli americani stanno pensando di trasferirsi sulla luna?). Molte «giunte rosse» sono state sorprese con le mani nel sacco (impossibile! è tutta una congiura: il «Partito» non sbaglia!). Angoscia e frustrazione accompagnano le gravidanze delle nostre donne moderne (niente paura! ci pensa il consultorio a farti il certificato, e, dopo sette giorni, un solerte ginecologo ti libererà dal «prodotto del concepimento»).

E così, amaramente, ci accorgiamo che il progresso è spesso usato contro l'umanità dell'uomo, cioè contro quello che rende l'uomo un essere unico nell'universo: la sua diversità irriducibile, l'impossibilità di codificarlo, di classificarlo, di ridurlo, di manipolarlo. A tutto questo l'uomo si ribella: nei Paesi dell'Est, un potente moto spirituale sfugge alle fitte maglie dell'ideologia, mentre all'Ovest molti movimenti contestano l'applicazione indiscriminata delle moderne tecnologie.

Ma c'è un altro fatto, il più impressionante, accaduto alcuni anni fa: l'elezione al soglio pontificio di Karol Wojtyła. Attraverso il suo magistero, ci è dato di assistere ad un evento veramente straordinario: nessun uomo, nessun movimento filosofico o politico sa oggi parlare all'uomo come questo Papa: a tutti gli uomini, non solo ai cristiani. Se c'è una cosa facilmente costatabile, oggi, è che l'uomo ha sempre più bisogno di qualcosa d'altro che né le tecnologie, né le ideologie possono offrire: ai bambini non bastano i «cartoni» della TV; a scuola non basta «studiare»; in famiglia non basta il «volersi bene»; sul lavoro non basta far bene il proprio mestiere; in politica non basta «servire il partito»; in tutto questo c'è bisogno di un di più, e, di questo, il Papa ci è testimone, e perciò le folle lo seguono.

Egli parla all'uomo della sua inquietudine e gli rivela ancora una volta il suo destino, la sua verità: Cristo, centro del cosmo e della storia, e come si possa farne esperienza dentro la Chiesa. Egli ci dice anche che tutto ciò che è frutto del nostro lavoro è buono, purché sia al servizio dell'umanità dell'uomo, e non ne spenga la domanda di assoluto.

La condizione per fare esperienza di Cristo, oggi, è di non accontentarsi delle proposte dei profeti di turno, né di un appagamento materiale, ma è di ascoltare il bisogno del cuore e vivere in compagnia fraterna con coloro che lo hanno incontrato e per i quali è criterio e ragione per affrontare la vita di tutti i giorni, nel grande cammino della Chiesa.

Silvia Gambetti

Volevamo sentirvi più grandi, più forti e potenti di Dio: ma abbiamo sbagliato strada.

La prima cosa che insegnerò ai miei figli è che Dio è buono, Dio è un padre che vuole solo il bene dei suoi figli: il nostro bene.

Sarà difficile farglielo capire, in un mondo che sarà sempre più dominato dall'uomo e dalla sua presunzione di essere il solo e unico artefice della propria vita, di essere il grande creatore di tutto il mondo meccanicizzato e telecomandato che lo circonda e lo soffoca.

Mi vengono ancora le lacrime agli occhi quando mi soffermo a guardare

Daniele Bassi

Viviamo nell'era della scienza e tutto sembra ad essa assoggettabile: pare ai superficiali che l'uomo non manchi di nulla. Ma è facile costatare come oggi l'uomo ha bisogno d'altro, per placare la propria inquietudine, per riempire il vuoto dentro di sé, per scoprire la propria verità.

Narra la storia che, molti secoli fa, Dio scelse un piccolo popolo sulla terra e lo pose come segno, come testimonianza della sua presenza in mezzo a tutti i popoli; in seguito, con la venuta di Cristo e l'istituzione della Chiesa, ciascun uomo è stato chiamato a riconoscere la paternità di Dio e a testimoniarla nel mondo.

Tutto questo, però, è stato misteriosamente affidato alla libertà dell'uomo, che ha così dipanato la sua storia in una ricerca mai esaurita. L'uomo, questa scimmia divenuta capace di costrui-

un prato fiorito, luminoso di sole e animato dal vento, un angolo parlante della presenza di Dio e della sua potenza creatrice che l'uomo non potrà mai uguagliare. Ma questi spettacoli sono sempre più rari. La natura è in via di estinzione, e un prato naturale è ormai un pezzo da museo.

Proprio così! Dio ha creato il mondo per noi e ha affidato l'opera delle sue mani alle nostre mani, perché noi continuassimo quel «lavoro meraviglioso». E noi, cosa gli abbiamo combinato? Volevamo sentirci più grandi, più forti, più potenti ancora di lui: proprio come Adamo.

Ci vogliamo troppo bene, amiamo noi stessi al di sopra di tutto e di tutti. E siamo talmente egoisti e presuntuosi, che non solo non partecipiamo agli altri i doni che Dio ci dà, ma, a lungo andare, non riconosciamo neanche più la loro provenienza da Dio: diventano frutto della nostra fatica, del nostro studio, della nostra cultura (è una parola di moda).

Mi sembra di vederli i cristiani che sfilano in manifestazioni per la liberazione dall'oppressione e dalle ingiustizie del Dio-padrone. Non hanno nulla che valga di più — neanche la testa — di una qualsiasi femminista in corteo per manifestare la sua appartenenza esclusiva a se stessa. Me lo immagino Dio che si mette le mani nei capelli, e dice: «No, non così. Ma dove andare? Non vedete che, senza di me, non riuscite a dare un senso alla vostra vita?».

Scusaci, Signore. Noi, che ci prendiamo tutto il merito delle nostre buone iniziative, abbiamo bisogno del tuo perdono; abbiamo bisogno della tua pazienza. Ed è proprio il caso di dire che tu hai proprio la pazienza di un santo! A proposito di santi, proprio oggi discutevo con persone per bene: si parlava di san Francesco. «Non è giusto quello che ha fatto — dicevano — non doveva dar via la roba e i soldi del padre; se voleva convertirsi, poteva farlo senza disturbare, e invece si è comportato come un pazzo!». Vorrei

anch'io essere pazzo come san Francesco: così trasparente, così povera. Povertà non è solo una condizione sociale; è riconoscere che tutto viene da Dio. Sentirsi poveri è sentirsi piccoli di fronte a lui, alla sua gloria, alla sua benevolenza.

Per fortuna, Dio non è geloso delle sue prerogative. Ce ne fa partecipi, ci vuole suoi collaboratori nella storia della salvezza. Ma non dobbiamo montarci la testa: aiutanti siamo, e aiutanti rimaniamo. E mi piace qui ricordare il mio Salmo preferito — Salmo 8 — che mi riporta sempre al giusto valore da attribuire a Dio e al grande valore che lui ha voluto partecipare all'uomo: «O Signore, nostro Dio, quanto è grande il tuo nome su tutta la terra!... Se guardo il tuo cielo, opera delle tue dita... che cosa è l'uomo perché te ne ricordi?... Eppure l'hai fatto poco meno degli angeli; gli hai dato potere sulle opere delle tue mani...!»

Noi dovremmo imparare a rimettere tutto nelle mani di Dio, ad affidargli le redini della nostra vita, per poter gridare anche noi, come Paolo: «Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me».

Ma Dio ci ha creati liberi, liberi di scegliere anche il male. La libertà è una gran cosa; ma, se gestita male, diventa il limite più grave alla nostra crescita. Libertà è capacità di operare scelte edificanti, che diano un di più di vita. Ma siamo liberi di sentirci forti anche senza Dio; siamo liberi di non riconoscere più la paternità di Dio; siamo liberi perfino di ignorare o negare la sua esistenza. Ma, senza Dio, che speranza abbiamo?

È nella risurrezione che la speranza cristiana trova la realtà: la risurrezione porta a compimento il mistero dell'incarnazione, nel quale Gesù è divenuto speranza dell'uomo. E la speranza assume la dimensione dell'eternità. «L'attesa dei giusti finirà in gioia, ma la speranza degli empi svanirà» (Prov. 10,28). «Senza fede, non c'è speranza; ci può essere solo ottimismo. E, se sull'ottimismo non si può rischiare, sulla fede sì» (F. Cortesi).

Rimbocchiamoci le maniche. Dobbiamo «lavorare», come se tutto dipendesse da noi, ed aver fiducia, come se tutto dipendesse da Dio. E non si tratta di scegliere se dar gloria all'uomo o dar gloria a Dio; ma si tratta — per l'uomo — di riconoscere che la sua gloria è radicata e ha significato in Dio. È come se Dio fosse il sole e noi la luna: brilliamo di luce riflessa.



di ALESSANDRO CASADIO

Primavera cocktail

«A certi appuntamenti lei non manca mai!», mi diceva Non-ti-scordar-di-me, mentre procedevamo a passo lento sul sentiero. Troppo lento per il caldo che faceva. Troppo caldo per essere primavera. E, mentre mi appoggiavo a lei per garantirmi un cammino più agevole, continuò: «Accidenti, per chi verrà stavolta? Lo so, è indispensabile, ma la sua presenza mi mette paura: non posso dimenticare il giorno che venne per portare con sé Fiordaliso...».

La goccia che mi cadde sul palmo della mano probabilmente era una lacrima. Anche se non ero stato io a provocare il discorso, mi trovai impacciato, mentre balbettavo qualche cosa che avrebbe dovuto darle coraggio. Le sue parole furono una liberazione: «La Morte è spietata e arriva anche se non la inviti».

Come per disperdere l'aria tetra che si andava addensando, arrivò alle nostre orecchie una musica allegra, una specie di marcetta. Mentre picchiavo col battente, Non-ti-scordar-dime mi strinse la mano sussurrando: «Speriamo che non ci siano danze; sono piuttosto goffa nel ballo».

Le sorrisi, mentre mi chiedevo se aveva detto ciò per mettermi a mio agio. Aprirono ed entrammo. L'aria era quella delle sagre di paese, ma c'era in più qualcosa che dava un tocco da cerimonia al tutto.

Qualcuno doveva aver acceso dell'incenso, il cui odore penetrante si era propagato per tutta la sala. Questo ci fece dirottare verso l'unica finestra aperta, dalla quale entravano gli ultimi pallidi raggi di sole. E, mentre mi appoggiavo al davanzale per tirare un po' il fiato, la vidi. Stava nella penombra del portico, comodamente seduta su uno sgabello, con le mani incrociate nel grembo e un'arietta sardonica che pareva volesse farsi beffe di tutti: Monna Lisa, detta «La Gioconda», era là. La salutai garbatamente. Non saprei dire se lei rispose, perché, mentre stavo ancora fissandola, ci chiamarono dal di dentro per la cena.

Era una tavolata piuttosto bizzarra. E, neanche a farlo apposta, eravamo in tredici. Stavo già guardandomi attorno, per scorgere qualcosa che as-

somigliasse a una portata, quando il mio vicino di posto, un bell'uomo sulla trentina, si alzò e prese la parola: «Vi ho convocati qui, in questa assemblea — disse — perché ognuno di voi rappresenta qualcosa di importante per il genere umano. Molti di voi già si conoscono, ma è bene — comunque — rifare le presentazioni: al mio fianco, Alessandro, in rappresentanza del genere umano; alla sua destra, Non-ti-scordar-di-me, in rappresentanza dell'amore eterno; quindi, Monna Lisa, in rappresentanza dell'arte; la Morte, che... be', non ha bisogno di essere presentata; per la fantasia, Mickey Mouse; per il pessimismo, Gatto Nero; seguono: Lucifero, in rappresentanza dell'orgoglio; Einstein, per l'intelligenza; Marlene Dietrich, per la nostalgia; e ancora: Colomba, per la semplicità; Abate Faria, per la solitudine; e, infine, Struzzo, per la paura».

Tutti ascoltammo il nostro nome in silenzio; solo Struzzo si agitò un po', cercando un posto dove nascondere la testa. L'uomo non se ne curò, e proseguì: «Vedete questo calice? In verità vi dico, ognuno di voi metterà qualcosa di suo in esso, ed io lo trasformerò

nel mio sangue, e tutti ne berremo. Ciò darà significato a quello che voi rappresentate e forza vitale all'uomo nel suo cammino».

Detto questo, celando a stento la paura, il suo sguardo si posò sulla Morte. «Dopo — disse — io e te ce ne andremo insieme; ma questa volta non la spunterai». Dopo aver bevuto, tutti ci eravamo già rimessi a chiacchierare tranquillamente, ritenendo finito il discorso.

Ma lui, con voce ferma, aggiunse: «Uno di voi mi tradirà». Un vociare eccitato si accavallò, alla ricerca di spiegazioni. «Quello che intinge il pane nel mio piatto». In quel momento, istintivamente, come un ladro, ritrassi la mano, abbandonando il pezzo di pane che stringevo. Non so quale fu la reazione dell'assemblea, perché, in un momento, ero già fuori e, a dispetto della mia lentezza, mi precipitavo giù per il sentiero.

Fu dopo un tempo non so quanto lungo, tempo in cui non riuscii a pensare, che, in lontananza, dietro una staccionata, il gallo cantò. Dentro di me qualcosa si sbloccò, e cominciai a piangere, e piansi amaramente.



Una scelta vocazionale: in Cristo e Francesco, con i poveri e gli emarginati

a cura di p. GIUSEPPE FABBRI

Le Fraternità dei Cappuccini bolognesi-romagnoli sono disponibili ad aiutare i giovani nel loro cammino vocazionale: domande, risposte, proposte.

Il problema delle vocazioni è il problema fondamentale della Chiesa, e quindi anche nostro. Sono cosciente della gravità del mio compito di animatore vocazionale, che mi ha gettato in una profonda crisi di identità: chi devo essere per la Chiesa di oggi? Sono in attesa, in ricerca, in cammino. Chiedo a tutti, soprattutto ai giovani: «Cosa devo fare?».

Non è soltanto un problema di fede, ma anche di credibilità. I giovani che ho interpellato, in stragrande maggioranza credono in Dio; molti credono in Cristo; ma tanti non credono nella Chiesa, perché non trovano segni e testimonianze convincenti che possano stimolarli a impegnarsi in essa.

I giovani parlano di certe incoerenze tra fede e vita, manifestate da istituzioni e persone. Le istituzioni e le persone di Chiesa, coscienti del grande dono di cui sono depositarie — nel nostro caso, il dono della vita francescana consacrata — fanno fatica a capire le inquietudini, le critiche, le aspirazioni dei giovani di oggi, con il risultato di un certo distacco fra quelle e questi.

Penso sia una questione di «comunicazione». Infatti, i valori che molti giovani sentono e vivono sono gli stessi portati avanti dalle istituzioni religiose come la nostra cappuccina, quali: l'amicizia, la disponibilità a servire, la ricerca di autenticità e responsabilità di vita e di fede cristiana. Ma mi chiedo: come mai pochissimi sono pronti ad accogliere l'invito ad una vita consacrata al servizio di Cristo?

I motivi di giustificazione o di spiegazione sono molteplici, e tutti credibili; ma che fare in concreto?

I Cappuccini d'Italia si sono impegnati in un'esperienza ormai decennale di animazione vocazionale nuova. Al posto del tradizionale seminario minore, hanno aperto delle Fraternità di orientamento vocazionale, di accoglienza, di preghiera-contemplazione e di servizio agli emarginati.

L'inizio di queste Fraternità si ebbe nel '77, quando l'Assemblea Nazionale del Segretariato Vocazioni dei Cappuccini chiedeva alle singole Province di costituire «Fraternità disposte a mettere la loro esperienza di comunione con Dio e di servizio ai fratelli a disposizione di quanti desiderano spe-

rimentare la nostra vita e scoprire la propria vocazione». Queste parole sono cadute in un terreno favorevole.

I Cappuccini, come tutti gli altri Istituti religiosi sia maschili che femminili, in questi ultimi anni, hanno compreso che il metodo di andare in giro a «reclutare» vocazioni era ormai superato. Molti hanno adattato i conventi già esistenti, unendo alla finalità apostolica anche quella vocazionale. Altri hanno creato dei centri con una comunità religiosa aperta all'accoglienza, all'animazione e alla formazione dei giovani.

I risultati sono promettenti, se si tien conto che il 70% dei giovani presenti nei noviziati cappuccini italiani provengono da queste nuove Fraternità. I capisaldi spirituali su cui poggiano queste Fraternità sono: l'ascolto della Parola di Dio, l'Eucaristia, la preghiera, l'impegno di conversione, la testimonianza di fede nella scelta francescana.

È un fatto indiscutibile che la presenza di Fraternità che si dedicano alle scuole, all'educazione, alla contemplazione e all'assistenza di infermi, anziani ed emarginati, esercita ovunque una particolare efficacia nel favorire la crescita di vocazioni alla vita consacrata.

Questo dato di fatto impegna i Cappuccini bolognesi-romagnoli a curare queste Fraternità, rivestendo lo spirito di Francesco con gli abiti del nostro tempo. Lavoro non facile, che richiede una continua ed attenta revisione di queste Fraternità nuove.

In MC n. 6 dello scorso anno, ho terminato l'articolo con una proposta di inchiesta per avere dai giovani una risposta alla domanda: «Ti piacerebbe vivere in una Famiglia religiosa di consacrati, per dedicarti — insieme con loro — al servizio di handicappati, anziani e drogati?».

Ho fatto una piccola statistica, puramente indicativa, non scientifica, in base alle risposte ricevute. Le indicazioni che ho potuto ricavarne sono queste: lo Spirito chiama ancora e in abbondanza alla vita consacrata; il nostro apostolato deve rivolgersi ai più bisognosi ed emarginati della società; noi religiosi dobbiamo vivere insieme e collaborare coi laici, nel rispetto del loro carisma, offrendo con umiltà la nostra esperienza di fede.



Credo di poter concludere, a questo punto della mia esperienza di animatore vocazionale, che le indicazioni ricevute dalla Parola di Dio, dalla Chiesa, dalla Fraternità cappuccina e dai laici, tutte, quasi all'unisono, richiedono questa scelta vocazionale: essere Fraternità in Cristo e in Francesco, con i poveri e gli emarginati.

Sono convinto che il problema vocazionale è legato anche alla formazione di Fraternità che siano rispettose della sensibilità dei giovani di oggi, e che quindi li possano coinvolgere a compiere, insieme con le Fraternità francescane, un servizio caritativo ai fratelli più deboli.

Naturalmente, le Fraternità dovrebbero far propri e vivere i modi e la

sensibilità dei giovani di oggi, nello svolgere questo apostolato. Per me, questo è il punto centrale della pastorale vocazionale. Io mi sono impegnato, come Segretario per l'animazione vocazionale, ad accogliere e privilegiare tutte le richieste che si riferiscono ad un orientamento di questo genere.

Fra queste richieste, ultima mi è giunta quella di un gruppo di giovani, che mi ha chiesto di collaborare in un servizio a tossicodipendenti. Per tale servizio, è necessario un'adeguata preparazione professionale, e allora mi sono iscritto al Corso gestito dalla Comunità terapeutica di Gradara. Mi auguro che tanti altri abbiano da Dio l'ispirazione di dedicarsi a questo servizio.

Vocazioni Notizie

In questi mesi, sono molto impegnato a Gradara nel Corso per operatori orientati nell'aiuto ai tossicodipendenti. Tuttavia, per quel che potrò, cercherò di seguire la Comunità OFS di Cento, che si impegna in un Corso vicariale di teologia e in un servizio agli anziani.

Seguirò pure la Fraternità di accoglienza di S. Arcangelo di Romagna, la quale svolge un servizio per tutti i giovani che intendono verificare una scelta vocazionale.

Invito tutti — anche te (se puoi e se vuoi) — a organizzare un incontro nell'ambiente in cui vivi sul tema vocazionale, oppure a organizzare un tempo di preghiera comunitaria, perché il Padre mandi operai alla sua messe. Se mi avverti, farò di tutto per essere presente o per inviare un «esperto» in materia.

Se vuoi collaborare finanziariamente alle opere che porto avanti, ti puoi servire del ccp. n. 269407, intestato a: Opera Vocazioni Missionari Cappuccini Emilia-Romagna, via Villa Clelia, 10 - 40026 Imola.

Se vuoi collaborare con il tuo apporto di idee e di esperienze personali in tale campo, comunicamele per iscritto. Non mi rimane molto tempo per venire a trovarti; ma cercherò di supplire da queste pagine e con qualche lettera.

Puoi sempre scrivere, o telefonare, a questo indirizzo: p. Giuseppe Fabbrì, Fraternità di accoglienza, Convento Cappuccini - 47038 S. Arcangelo di Romagna. Tel. 0541/626104.

IL **S**IGNORE
TI GUARDI E
BENEDICA E
VOLTI LA SUA
FACCIA VERSO DITE
IL **S**IGNORE
ABBIA DI TE MI
SERICORDIA
E TI DIA PACE
IL **S**IGNORE
TI DIA LA SUA
SANTA BENE
DIZIONE ++

Il prof. Bartolini: quando non si riesce a dire di no

intervista a cura di p. DINO DOZZI

Arriva un biglietto da Taza: «Professore, ci sarebbe un centinaio di interventi da fare». E lui, da Bologna, parte per il Kambatta. È già la terza volta, e dice che è l'ultima; ma nessuno ci crede, neppure lui.

Fece scalpore, tre anni fa, l'intervista che il prof. Giorgio Bartolini, rilasciò a «Messaggero Cappuccino». Fece scalpore per molti motivi. Era la prima volta che un grande chirurgo andava in Kambatta a compiere difficili interventi, in una situazione da disperati, «sempre con gli stessi guanti e gli stessi ferri». Lui disse: «Sono andato a dare una mano al p. Leonardo». Il suo esempio fu poi seguito, negli anni successivi, da altri medici.

Colpì, in quell'intervista, la semplicità e la concretezza; come quando disse ai benefattori del Kambatta: «Non mandate roba inutile, date soldi: è con quelli che si cura la gente!».

L'anno dopo, nel gennaio '82, il prof. Bartolini tornò a Taza, dove il dott. p. Leonardo gli aveva prenotato e preparato i pazienti. C'era anche frà Gioacchino con lui, e rimasero storici i loro «consulti», con i consigli che frà Gioacchino gli dava di volta in volta: «Io, professore, taglierei qui»; e lui, il professore, a spiegargli che, in quel caso particolare, forse era meglio tagliare un po' più in giù.

Ed è arrivato il gennaio '83: solito biglietto del p. Leonardo di Buon Anno, e così, come «post scriptum», la notiziola che un centinaio di «casi» sono lì che aspettano... Al prof. Bartolini venne in mente un noto proverbio: non c'è due senza tre, e andò.

«Mi sono stancato molto quest'anno: va a finire che sto invecchiando. Ma adesso, tutto quello che si può fare laggiù lo sa fare anche Leonardo, adesso la sua équipe è autosufficiente». E lo dice convintissimo; ma come andrà, quando Leonardo gli manderà gli auguri di «Buon '84» con quella noticina in fondo?

Ci sbaglieremo, ma siamo in molti a pensare che il prof. Bartolini stia già segretamente consultando enciclopedie di proverbi, per trovarne uno con la parolina «quattro».

Quest'anno ho fatto 73 interventi

Non c'è due senza tre, si dice. Sì, sono tornato in Kambatta per la terza volta, anche perché dovevo concludere un certo discorso a livello medico, un discorso che avevo iniziato tre anni fa col p. Leonardo, con Lidia e con le ragazze che li aiutano. La cosa è andata bene: a un determinato livello, si sono resi autonomi. Praticamente, quello che si può fare laggiù, adesso lo sanno fare anche loro. Anche con il nuovo ospedale, che stanno finendo di costruire, non potranno fare di più: lo faranno meglio, certamente. C'è una sala operatoria, che verrà attrezzata meglio; ci sarà un repartino decente per i ricoverati; ci saranno ambulatori più ariosi e più vasti: molto di più, laggiù, non si può fare.

Nei quindici giorni che sono rimasto laggiù quest'anno, abbiamo fatto 73 interventi: potevano essere di più, perché Leonardo si era organizzato durante tutto l'anno e aveva prenotato in modo sistematico un bel numero di casi. Purtroppo, mentre ero laggiù, la mamma di Leonardo si è ammalata gravemente, e lui è dovuto venir su. Così, noi siamo rimasti soli: ci aiutavano fra Crispino, la Nicoletta e la Maura, figlia di Scolpini, l'imprenditore edile di Addis Abeba. La mancanza di p. Leonardo ha fatto necessariamente rallentare il ritmo, anche se abbiamo lavorato da disperati dalla mattina alla sera. Per fortuna, Leonardo è tornato subito dopo la morte della mamma, e così può seguire nel decorso postoperatorio queste 73 persone.

L'équipe medica guidata dal p. Leonardo è ora autosufficiente. Mancano ancora degli attrezzi che cerchiamo di mandar giù. Durante l'anno, il p. Leonardo se la cava benissimo: ho visto casi operati e seguiti da lui. Solo che quel povero Leonardo deve far tutto: il sabato e la domenica, quando qualsiasi medico si riposa un po', lui deve fare il sacerdote, con visite alle comunità cristiane, catechesi, confessioni, messe e prediche. E poi, durante la settimana, deve fare l'ostetrico, l'oculista, l'ortopedico, l'internista: è una frammentazione enorme. Ci starebbe benissimo un altro medico con lui, ma tra i Cappuccini di Bologna non c'è.

Poliomielite, tubercolosi, ustioni

L'ortopedico è ancora un lusso, laggiù: uno zoppo campa e, in qualche modo, riesce ancora a camminare; ma i tubercolotici, per esempio, muoiono. Gli interventi che ho fatto io laggiù si riferivano a tre tipi di malattia: prevalenti sono stati i casi di poliomielite (piedi torti, paralitici, ecc.); poi vengono i tubercolotici: si tratta di persone che sono guarite dalla tubercolosi ossea, ma con un ginocchio flessa, per esempio, o con un'anca flessa, o con un gomito piegato; il terzo tipo è costituito da ustionati. Ricordo un bambino, ad esempio, che aveva una manina completamente chiusa dalla pelle, con le dita seppellite sotto: pian piano, gli ho tirato fuori tutte e cinque le dita.

Per fortuna, quest'anno avevamo quello stupendo anestetico che è il chetalàr: qui da noi non si può usare, perché è il cosiddetto «siero della verità»: dopo, se interrogato, uno parla. Con un'iniezione di chetalàr, dorme anche un toro. Parlano anche laggiù, ma chi li capisce? Le altre volte, senza questo anestetico, bisognava fare anestesia solo locale e legare questi malati, e ci voleva della gente a tenerli fermi, e poi il male che sentivano: era una disperazione! Questa volta, col chetalàr, siamo andati proprio bene.

Ci sono anche molti ciechi per il tracoma. Nella parte interna delle palpebre, si formano delle pustoline, per cui le palpebre si retraggono e le ciglia si introvertono verso l'occhio per cui grattano ed erodono la congiuntiva, la cornea e, se la cosa continua, diventano ciechi. Si tratta di riportare fuori le ciglia; e qui il p. Carlo è bravissimo: si



Il prof. Bartolini e il p. Leonardo eseguono un intervento chirurgico a Taza.

mette lì un giorno alla settimana e ne opera quindici o sedici.

Finché dormono nei tukùl con le bestie, di malattie ne prenderanno a non finire

Il problema è questo: è molto difficile convincere quella gente a curarsi in tempo e bene. Le possibilità di intervento dei nostri frati rimarranno più o meno sempre quelle, finché la gente non aprirà la propria mentalità alla medicina moderna e alla prevenzione. Per esempio, la vaccinazione antipolio: sono ancora pochissimi quelli che la fanno; la lotta contro le ustioni — frequentissime — non c'è ancora; il prevenire le malattie gastrointestinali non sembra interessare. Io ho potuto verificare che, in tre anni, la gente è rimasta quella che era.

Sotto l'aspetto sanitario, il Kambatta resta un disastro. Credo però che il Kambatta sia una delle regioni più sottosviluppate. Adesso, a Hosanna, stanno finendo il primo ospedale governativo: un gran bell'ospedale, con piastrelle dappertutto e ascensori. Ma il problema viene adesso: chi lo manderà avanti? Chi farà viaggiare le lavatrici e le lavastoviglie automatiche?

Nel nuovo ospedale di Taza, sono stati aumentati i posti-letto per la degenza postoperatoria; ma hanno dovuto costruire anche sei o sette tukùl, perché tanta gente si rifiuta di dormire in un letto e in una cameretta, e vuol andare nel tukùl. Questo non vuol

dire niente in se stesso: ma il problema è che loro non hanno il pollaio: le galline stanno con loro nel tukùl. Loro non hanno l'ovile o la stalla: le pecore e le mucche stanno con loro nel tukùl. Finché le cose continuano così, di malattie ne prenderanno a non finire.

Qualcosa è cambiato, invece, a livello sociale: ho visto più strade asfaltate; ho visto strade nuove. Anche i rapporti tra le autorità governative e i missionari mi sono sembrati migliorati. Nessuno ferma più un frate missionario a un posto di blocco, e anche all'aeroporto le cose si son molto semplificate. Praticamente, adesso, i nostri frati sono considerati degli amici. La gente non capisce ancora il beneficio che riceve; invece questo è stato capito a livello dirigenziale.

I ragazzi di oggi studiano tutti: tra qualche anno non ci saranno più analfabeti o ce ne saranno pochi; e allora, certo, la situazione migliorerà notevolmente. A Durame, un villaggio vicino a Taza, con un grosso mercato e con l'ufficio postale, ho visto che stanno costruendo non più tukùl, ma cassette rettangolari in cemento. Questi sono passi importanti; il tukùl è un disastro: tutti lì dentro, insieme con gli animali, con un'infinità di malattie che si prendono per forza.

Bisognerebbe andarci in due: un giovane e uno come me

Tre anni fa, quando andai giù per la prima volta, sembrò una cosa straordinaria, poi altri medici hanno

fatto la stessa esperienza a Taza: un oculista, un gastroenterologo e un radiologo. Adesso, a Taza, c'è un buon apparecchio radiologico; ma manca il tecnico per lo sviluppo delle lastre; e poi, le lastre costano un occhio della testa. Serve comunque per la scopia.

Sistemeranno meglio anche i bambini handicappati: vengono seguiti benissimo da quelle Ancelle indiane; sono puliti e ordinati, fanno un mucchio di ginnastica correttiva, e, quando ritornano in famiglia, sono davvero autosufficienti.

Quest'anno laggiù mi sono stancato molto: è senz'altro l'età. E quel benedetto viaggio in Land-Rover da Addis Abeba a Taza: sono otto ore che rompono le ossa, su strade non asfaltate, polverose, con un mucchio di buche, senza un posto dove fermarsi a lavarsi la faccia o a bere qualcosa. Bisogna che adesso comincino ad andarci medici e chirurghi più giovani.

Ma ecco un problemino: un medico più giovane — per sua fortuna — non ha visto quelle malattie che io ho visto trent'anni fa anche qui in Italia, e che adesso sono laggiù in Kambatta. Per esempio, la tubercolosi ossea, la poliomielite e le ustioni. Qui, in Italia, nessuno si ustiona più: certi bambini non sanno neppure cosa sia il fuoco; dove lo vedono più il fuoco nelle grandi città? È ovvio che non si ustionano più.

Così anche la tubercolosi e la poliomielite non ci sono quasi più da noi. Bisognerebbe che ci andasse un giovane e uno come me, con i capelli abbondantemente brizzolati. Ma è difficile trovare un giovane. Anch'io questo l'ho fatto a una certa età: da giovani, con i problemi di lavoro e di famiglia, è difficile trovare il modo di andare giù.

Fra un po', smetterò di lavorare, per la solita pensione; e allora ci potrò andare anche due volte all'anno. Anche il viaggio dovrebbe pian piano diventare un po' più confortevole.

Io sono un libero professionista, quindi nessuno mi ci manda in pensione; ma comincio ad essere un po' stanco, e svolazzo attorno ai sessant'anni, quindi...

Ma vorrei finir bene. Ricordo un mio vecchio professore: io ero ancora un ragazzino, appena laureato, e sentivo la gente che diceva: «Io da quel professore non ci vado più, perché è vecchio», e venivano da me. Io, quella fine lì, non vorrei farla.

Tra i colleghi, non è che io abbia

fatto tanta pubblicità al fatto che ero andato in Kambatta; ma la cosa si è ripetuta tre volte, e naturalmente l'hanno saputo: si sono tutti rallegrati moltissimo. Un mio amico, che è primario al Rizzoli, mi ha chiesto di andar su con filmini e diapositive, per far vedere ai colleghi più giovani la patologia che si trova laggiù.

Una camicia costa uno stipendio mensile

Un operaio medio, in Kambatta, guadagna l'equivalente di trentamila lire italiane al mese. Questo ancora non dice niente; ma il problema è che là una camicia costa trentamila lire. Sarebbe come se, in Italia, una comune camicia o un comune paio di pantaloni costassero settecentomila lire.

L'alimentazione base, però, ha prezzi contenuti. La carne, ad esempio, è lì per terra, in mezzo alle mosche, ma costa poco. Una coca-cola, invece, costa ottocento lire, e sono ben pochi che se la possono permettere.

Laggiù c'è bisogno di tutto, ma io torno a dire quello che dissi tre anni fa da queste pagine di MC: laggiù c'è bisogno di tutto, ma sono i soldi che servono davvero. È chiaro che una giacca o un paio di pantaloni sono utili, ma si richiede tanto lavoro per i pacchi, ci

sono tante spese di spedizione e ci sono tante complicazioni doganali che, alla fine, bisogna domandarsi se val la pena. I vestiti sono graditissimi laggiù, anche se usati. Ho visto gli operai che lavorano alla Missione presentarsi per la paga alla fine della settimana: ai dollari pattuiti, preferiscono un paio di pantaloni o una camicia.

Per il Terzo Mondo, si blatera molto e si fa poco

Ricevere, per quella gente, è un diritto: nessuno pensa a ringraziare. Ma dipende anche dall'ambiente e dall'educazione. L'anno scorso andai a operare anche a Awasa. Lì ho operato un colonnello che aveva preso una pallottola in testa: era stato a letto molti mesi, e gli erano rimaste le ginocchia flesse. Era giovane e l'ho operato, ed è andato tutto bene. Me lo sono poi ritrovato in Convento a San Salvatore in Addis Abeba: era vestito all'europea e con lui c'erano i suoi genitori, vestiti alla loro maniera. Si sono inginocchiati e mi hanno baciato le mani. La riconoscenza, evidentemente, dipende anche dall'educazione e dal livello sociale.

L'impegno dei Paesi sviluppati per aiutare i Paesi in via di sviluppo è molto blando. Il latte in polvere che arriva

dall'Olanda, ad esempio, è scaduto e quindi è invendibile in patria, e per questo lo mandano laggiù, anche con poca spesa. Quest'anno, a Taza, io usavo dei guanti austriaci: bellissimi, di prima qualità. Ne avevano mandato giù dei quintali. Ma chi li adopera, se mancano i medici? Un modo serio per aiutare il Terzo Mondo, per esempio sotto l'aspetto sanitario, sarebbe quello di far costruire — da parte dell'Italia, per esempio — due o tre ospedali in Etiopia, provvisti di attrezzature e con una trentina di medici e una cinquantina di personale tecnico e paramedico, tutti retribuiti e assistiti dallo Stato Italiano. Si blatera molto del Terzo Mondo, ma l'aiuto è molto modesto.

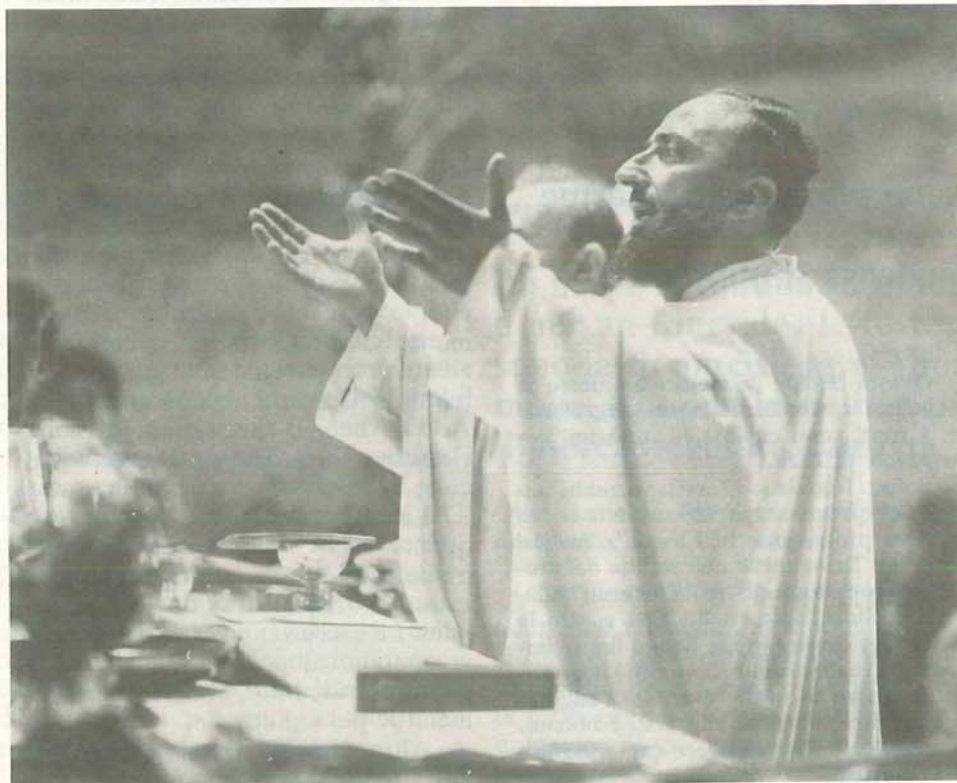
Vedo un futuro molto bello per i missionari, proprio come missionari

In Etiopia, attualmente, ci sono alcune difficoltà di tipo nuovo: per la prima volta — quest'anno — per andare in Kambatta, il Governo ci ha obbligato a prendere una guida. Un po' come fanno i Paesi orientali. E pare che anche solo per andare da Soddo a Taza e viceversa — due centri molto vicini, ma di due regioni diverse — ci voglia l'accompagnatore. Una ragione sarà certamente la guerra, che non è lontana da lì e non finisce mai. La guerra dissangua, ed è una delle ragioni della povertà. È contingentato il caffè, il cotone, il frumento.

Adesso sono molto più ottimista, rispetto al primo anno, riguardo all'utilità della funzione dei missionari proprio come missionari: se continuerà il ricambio, inviando qualche frate giovane che possa sostituire qualcuno già anziano, vedo un futuro molto bello in Kambatta, soprattutto dal punto di vista religioso. E poi evangelizzazione vuol dire anche educazione, quindi progresso in tutti i settori.

Io sollecito chi mi legge a mandare aiuti a questi missionari, che sono bravissimi: scavano pozzi, insegnano come si fa a seminare. A parte la predica domenicale, corrono in questi tukùl a insegnare e ad assistere moribondi. Bisogna aiutarli: un pezzo di cioccolata è gradito, un pezzo di torrone è graditissimo; quando sono andato giù, ho portato anche un po' di tortellini bolognesi, ed è stata una festa. Ma, per continuare a lavorare laggiù, i missionari hanno bisogno di un pozzo di soldi; e questi soldi — io lo so e lo debbono sapere tutti — vengono solo da noi, dalla gente.

P. Sebastiano Farneti presiede l'assemblea liturgica a Wagabettà. (Le foto della rubrica «Missioni» sono di Gianni Sanna)





Interno di un tukul.

Il dottor Marziano Moretti in Kambatta: e i ciechi vedono

intervista a cura di p. EZIO VENTURINI

Le malattie agli occhi interessano un numero enorme di persone: senza cure o interventi, si avviano rapidamente alla cecità; ma qualcosa si può fare.

Il dott. Marziano Moretti — 38 anni, oculista a Recanati e nell'ospedale di Ancona, sposato con Adriana e padre di due maschi e una femmina — ha conosciuto i Missionari del Kambatta nel gennaio '82. Faceva parte del gruppo che la Provincia Cappuccina delle Marche organizza ogni anno — come noi — per un viaggio esperienza in Wollaita, la regione dell'Etiopia che confina con il Kambatta.

Ha sentito parlare di Taza, del dott. p. Leonardo Serra, ed è andato a trovarlo: è nato il famoso «mal d'Africa».

È tornato di nuovo in Kambatta nel settembre '82, con la moglie — infermiera — e due colleghi, il dott. Giuseppe Della Bianca, internista, e il dott. Dino Marini,

radiologo.

Questa équipe di medici ha messo in subbuglio le Marche e il nostro Segretariato. I frutti sono copiosi ed utilissimi per l'ospedale di Taza.

Il dott. Marziano Moretti vorrebbe andare per qualche anno ad esercitare la sua preziosa professione in Etiopia e magari proprio a Taza, anche nell'ambito del progetto di cooperazione tra il Governo italiano e quello etiopico nella lotta contro la cecità; ma cause esterne hanno finora impedito la realizzazione di questo «sogno».

Porgiamo al dott. Marziano l'augurio di una felice soluzione di questi problemi, in modo da poter realizzare quel «sogno» suo e nostro.

In Missione un medico si sente davvero al servizio dell'uomo

Sono stato in Kambatta due volte, nell'82: in gennaio e poi in settembre. È stata la prima vera occasione, che mi si è presentata, di fare un lavoro adeguato alle mie possibilità tecniche e alle mie qualifiche, in un ambiente dove l'estrinsecazione di queste possibilità poteva risultare utile. Questo si è verificato in Kambatta, dove i Cappuccini romagnoli hanno predisposto buone possibilità di intervento nel problema della salute degli occhi degli abitanti.

Nella professione del medico, c'è un aspetto umanitario che è indelebile. Nel ventaglio di possibilità di espletamento del servizio medico, il campo missionario è l'occasione più macroscopicamente facile ed evidente. Dunque, sono andato in Kambatta perché là c'è chi ha fatto questa scelta prima di me, e mi ha dato la possibilità concreta di lavorare da medico.

La situazione sanitaria in Kambatta è decisamente peggiore di quella che io temevo. La patologia oculare — io mi occupo di questo settore — interessa praticamente il cento per cento della popolazione, ed è una patologia sempre molto impegnativa. Il tracoma è una malattia gravemente invalidante, che colpisce la popolazione fin dall'infanzia; ed, essendo una malattia cronica, porta alla cecità molto spesso nell'arco dei 25/30 anni. È una malattia derivante da abitudini igieniche radicate nella mentalità. E spesso vede l'oculista praticamente impotente.

La cateratta è un'altra malattia molto più frequente laggiù che da noi. È già presente in persone da noi considerate giovani, sui 20/30 anni, mentre qui in Italia si manifesta verso i 55/65 anni. Anche questa malattia è socialmente molto grave, perché porta a cecità, e perché le difficoltà di trattamento chirurgico fanno sì che il paziente non abbia in realtà grandi possibilità di risolverla, se non andando in Addis Abeba o alle stazioni missionarie, dove fortunatamente esiste qualcuno in grado di operare la cateratta.

La cateratta, inoltre, è molto frequente anche nell'infanzia. Ho visto molte cateratte congenite, molte cateratte nei bambini fra i due e i quattro anni. Le cause vanno ricercate in cattive abitudini alimentari, in malattie degli occhi trascurate, in tubercolosi e in malattie parassitarie.

Altra malattia che io pensavo di non trovare così diffusa è il glaucoma,

nelle persone adulte, dai 40 anni in poi. Le possibilità terapeutiche sono ben poche, se non dove esistono dei presidi sanitari, come a Taza.

Il mio rapporto professionale con i Missionari è stato ideale, perché laggiù il lavoro è privo di tutte quelle finalità diverse dal servizio, che possono essere presenti in altri ambienti. In Missione, nel lavoro del medico, veramente la promozione umana è in primo piano. Si sente quotidianamente, in ogni momento, questa disponibilità al servizio in tutto il personale sanitario e parasanitario: è una scelta di vita e una scelta di fede.

Dal punto di vista professionale, direi che è la soluzione ideale per un medico che voglia esprimere con tutta chiarezza il significato di servizio umanitario del suo lavoro. La testimonianza cristiana che viene offerta in Missione è davvero viva e vivificante.

Siamo tre medici e intendiamo garantire la nostra presenza periodica in Kambatta

Io ritengo che il primo modo di aiutare la Missione del Kambatta consista nel non dimenticarsi che esiste la possibilità concreta di soluzione dei problemi altrui: nel non dimenticarsi che laggiù ci sono persone impegnate in un fronte di solidarietà e di rischio anche personale.

Bisogna tenere con loro dei contatti costanti, magari andando giù periodicamente, programmando la propria vita in modo da assicurare la propria permanenza costante. Questa programmazione assicura a chi resta laggiù un apporto, oltre che umano, anche tecnico di aggiornamento, e assicura la possibilità di puntualizzare volta per volta i problemi che ancora non sono stati risolti.

Per chi non può prestare anche solo saltuariamente la sua opera in Kambatta, la solidarietà va manifestata attraverso una collaborazione con chi assicura la prosecuzione del lavoro.

L'interesse suscitato tra i colleghi da queste mie due esperienze, tutto sommato, non è stato fortissimo da parte di molti; ma è stato notevole da parte di alcuni, tanto che, la seconda volta, sono andato in Kambatta con un radiologo e un internista, i quali poi, sullo slancio del viaggio, hanno fatto cose egregie in Italia. Credo che, d'ora in avanti, potremo garantire una presenza periodica di tutti e tre.

L'interesse che ho trovato in tanti



Il P. Generale dei Cappuccini, in febbraio, ha visitato il Kambatta. Qui è ripreso con il p. Giulio e fra Crispino, il nostro infermiere di Bologna, che ha trascorso tre mesi a Taza.

ambienti, anche lontani da problematiche di tipo religioso, è stato forte. Pur essendo magari di matrice chiaramente laica, dopo aver conosciuto l'ambiente in cui operano i Cappuccini in Kambatta, molti si sono poi sentiti anche impegnati a creare varie iniziative di solidarietà. Il consuntivo degli effetti provocati dalla mia esperienza nell'ambiente in cui vivo direi che è largamente positivo.

I miei progetti per il futuro? È difficile parlarne. Da una parte, ci sono i miei desideri ben chiari; ma quello che

conta è ciò che concretamente si può fare. Tra l'altro, ho anche una famiglia e tre figli ancora piccoli. Il desiderio sarebbe quello di una presenza più prolungata in Kambatta, e magari anche di una scelta definitiva; ma le difficoltà sono tante e di vario genere.

La prospettiva di una presenza periodica, invece, è sicura. Certamente il lavoro crescerà, e si vedranno dei bei risultati, perché ho piena fiducia in chi è restato a Taza a continuare questo prezioso lavoro sanitario, e a prepararne anche per noi.

USI E COSTUMI IN KAMBATTA

Festa, fidanzamento, matrimonio e famiglia

intervista di p. LUIGI MARTIGNANI a p. SILVERIO FARNETI

La gente si raduna in massa la domenica, al mercato e per un funerale; le feste più sentite sono la circoncisione e il fidanzamento; la donna gode di molta autonomia e più figli ha, più è onorata; il mercanteggiare è insieme divertimento, abilità e arte.

Quali sono le feste principali qui in Kambatta?

«Festa», qui da noi, significa raduno in massa di gente. In Kambatta non ci sono grandi eventi sociali, come accade in Europa. La gente si raduna e fa festa per tre grosse circostanze: la domenica, il giorno di mercato, la celebrazione dei funerali.

La domenica è il giorno dedicato completamente alla chiesa: non ci sono, come da voi, altre attività, interessi o divertimenti che attirino la gente. Ci si raduna alla missione molto prima della Messa: si incomincia con la catechesi, poi la Messa entra come una parte di questa festa domenicale; infine si tengono tutte le riunioni e le discussioni sui vari problemi della co-

munità. Si raduna il comitato della parrocchia, per discutere i casi che sono sorti durante la settimana e per dare l'aiuto giudicato più opportuno. Anche il missionario si attiene scrupolosamente alle decisioni del comitato, perché puoi stare tranquillo che quello che viene deciso in questa sede è certamente meglio di quello che decidi tu: loro conoscono vita e miracoli di ogni persona. Il comitato è formato da uomini, donne, ragazzi e ragazze, che sono stati eletti come rappresentanti delle varie zone.

Il secondo evento sociale di grande importanza è il mercato, che si fa nei vari villaggi in giorni fissi. È talmente sentita l'importanza di questo momento di vita sociale, che può succedere di tutto, può cascare anche il mondo, ma il giorno di mercato è sacrosanto, e la gente non vi rinuncia. Delle migliaia di persone che si radunano in questa occasione, non tutti vanno per vendere o comprare: molti vanno semplicemente perché così incontrano gli amici e si scambiano notizie. Il mercato è la via principale di comunicazione: funziona un po' da ufficio postale, da telegrafo o da telefono.

Il terzo momento di incontro veramente importante è quello dei funerali. Questi sono strutturati in modo che quando uno muore, tutta la gente del villaggio contribuisce alle varie necessità: a preparare la cassa, ad aiutare la famiglia del defunto che deve dare da mangiare e da dormire a tutte le persone che vengono da lontano. È una cosa talmente sentita che, se una persona non aiuta in queste circostanze, a sua volta non sarà poi aiutata.

E le feste familiari?

Le più sentite sono due: la prima è la circoncisione dei ragazzi e delle ragazze, che qui viene fatta all'età della pubertà, e non subito dopo la nascita, come avviene presso i Musulmani. È una grossa festa, specialmente dei giovani. I compagni e le compagne del ragazzo o della ragazza, per tutta la notte cantano, ballano, secondo le loro tipiche espressioni di gioia.

La seconda grande festa familiare è il matrimonio. Veramente, il giorno del matrimonio non ha eccessiva importanza; fondamentale è invece il cosiddetto «kalkidani», cioè il patto che le due famiglie interessate fanno di sposare due giovani. Le due famiglie, da quel momento, diventano parenti, e qui rientriamo di nuovo nel concetto



È impressionante il numero di persone che si raduna la domenica alla stazione missionaria.

tribale, con l'importanza attribuita ai legami di parentela.

In genere il «kalkidani» viene stipulato da sei mesi ad un anno prima del vero matrimonio. Che ciò che ha veramente importanza sia il «kalkidani» e non il matrimonio propriamente detto, lo dimostra anche il fatto che gli Ortodossi, in genere, non si sposano in chiesa, perché questo tipo di matrimonio ha una indissolubilità eterna, cioè, se uno dei due muore, l'altro non può risposarsi. Così, in pratica, in chiesa si sposano solo quelli che poi diventeranno preti, o qualche persona già avanzata in età.

Il matrimonio normale, presso gli Ortodossi, è quello celebrato secondo gli usi e i costumi locali. I cattolici, pur sposandosi in chiesa, rispettano questi usi: il matrimonio propriamente detto diventa semplicemente l'ultimo atto di un lungo intreccio di rapporti sociali.

Anche il «kalkidani» ha un suo rito?

E come no! Dopo vari approcci, quando veramente le due famiglie accettano che i due giovani si sposino, si fa la cosiddetta cerimonia della firma. In genere, si prendono sette testimoni — questo è il minimo — da una parte e sette dall'altra; si ascoltano le condizioni del patto, cioè la decisione di dare in marito o in moglie il proprio figlio o la propria figlia, ed il contributo economico che ciascuno dei due mette nella formazione della nuova famiglia. Se un «kalkidani» viene rotto, tutte le cose che sono state date, devono tornare di nuovo ai relativi proprietari.

Le due feste di cui abbiamo parlato — la circoncisione e il matrimonio —

sono di tipo familiare, perché non interessano tutta la società, ma semplicemente i parenti, gli amici, i conoscenti.

Molte volte avrai sentito parlare di ragazze rapite: ricordati bene che si tratta sempre di rapimenti fittizi. Inoltre, sono circostanze abbastanza rare. A me, in tutti questi anni, è capitato un caso solo. Nel matrimonio, è sempre il ragazzo che fa il primo passo, che consiste nel dire ai propri genitori quale ragazza vorrebbe sposare. I ge-

MISSIONARI IN ITALIA QUEST'ESTATE

Quest'estate sono in Italia,
per un periodo di riposo, i Missionari:

dal Kambatta:

p. Cassiano Calamelli
p. Raffaello Del Debole
p. Silverio Farneti
p. Leonardo Serra

dal Sud-Africa:

p. Alberto De Vito

dall'India:

p. Norberto Bucci

Per mettersi in contatto con loro:

Segretariato Missioni
Via Villa Clelia, 10
40026 IMOLA
Tel. 0542/23123

nitore presentano la cosa all'altra famiglia. A questo punto, la seconda famiglia parla alla ragazza e può fare anche pressione perché accetti questo matrimonio.

Se la ragazza non vuole, si fa rapire da un altro, col previo permesso dei genitori: risulta così tutta una cosa combinata.

Ti racconto un episodio che è capitato a me. Un catechista di Wagabettà aveva una figlia fidanzata col «kalkidani» ad un catechista di Sadama. Non so perché la ragazza venne da me, dicendomi che non voleva più sposare il fidanzato. Io gli chiesi se lei aveva un altro, e lei, logicamente mi rispose di no; ma io sapevo benissimo che l'aveva, ed anche chi era questo tizio. Ad ogni modo, dopo una lunga e complicata trattativa, il «kalkidani» fu rotto amichevolmente. Ad un certo punto, successe che tutti sapevano (tutti, me incluso, nonostante che l'«Abbà» sia sempre l'ultimo a sapere le cose!) che quella ragazza aveva questo amico, che il tal giorno, alla tal ora, nel tal posto, si sarebbe fatta rapire; ma tutti fingevano di non sapere niente.

Proprio la sera prima del rapimento, io stavo al cancello della missione assieme ad un catechista, al babbo di questa ragazza, al capo del comitato e ad un giovane della parrocchia. Vedo questa ragazza che torna dalla fontana con tutti i suoi panni lavati, e mi viene da dire: «Sembra quasi che l'Anna — così si chiamava la ragazza — si sia lavata tutti i vestiti, come se domani dovesse partire!». Ne è seguito un silenzio glaciale: ci siamo semplicemente salutati, senza dire più una parola. Dopo, il giovane mi disse: «Padre, quella cosa non la doveva dire!». «È perché? Tu, forse non lo sai?». «Sì, lo so». «E il babbo lo sa?». «Sì, lo sa». «E allora, perché non lo dovevo dire?». «Perché non si deve dire!».

Il giorno dopo, all'ora stabilita, la ragazza andò alla fontana; l'amico era lì con i cavalli; lei abbandonò l'orcio dell'acqua e si fece portare via.

Quando una ragazza viene rapita in questo modo, non diventa subito moglie di quel tale, non viene portata immediatamente alla casa di colui che l'ha rapita; ma viene lasciata nella casa di una persona anziana, o, nei caso dei cattolici, di un catechista, dove rimane finché le due famiglie non si riconciliano. Così, dopo tre o quattro giorni, si presentano alla casa della rapita due persone da parte della famiglia del ra-

pitore, si fermano fuori dal recinto, chiamano e, dalla casa, naturalmente, nessuno risponde. Allora rassicurano i genitori che la ragazza sta bene e manda i saluti.

Dopo altri due o tre giorni, ritornano; entrano nel recinto, chiamano, ed esce il padre o la madre della ragazza. Di nuovo ripetono le assicurazioni ed i saluti, e di nuovo non ricevono risposta.

Dopo altri due o tre giorni, tornano per la terza volta; vengono fatti entrare in casa, e così cominciano le trattative per la riconciliazione delle due famiglie e, solo a riconciliazione avvenuta, la ragazza viene portata alla casa del futuro marito.

In antico, questo succedeva molto spesso; ora, invece, qualche caso accade ancora, ma raramente. Questo spiega un costume ancora in uso in queste zone, che in pratica ha perso ogni valore: la ragazza, dopo la celebrazione del matrimonio, rimane chiusa nella nuova casa una settimana intera e viene trattata come una principessa. In antico le ragazze venivano tenute chiuse nella casa anche fino a sei mesi, praticamente finché non rimanevano incinte, per abituarle alla nuova famiglia.

Ho sentito dire che la condizione della donna, qui in Kambatta, è piuttosto triste

Purtroppo, questa idea si diffonde spesso tra i turisti che rimangono tra noi per un tempo limitato. È un concetto completamente sbagliato: la donna non è affatto schiava qui, nel modo più assoluto! Il compito della donna è quello di custodire la casa, e quindi sono suoi tutti i lavori legati a questo compito: ad esempio, deve procurare la legna e l'acqua per far da mangiare. Il lavoro dei campi, invece, è riservato agli uomini, con l'unica eccezione del trasporto a casa del raccolto. La donna, sia quando è ragazza, sia quando è sposata, è libera di andare dove vuole, come vuole, sola, senza bisogno che nessuno la protegga, senza dover chiedere il permesso a nessuno. Inoltre, la donna ha una sua economia indipendente: per esempio, il burro è tutto suo; se lo vende, i soldi sono suoi. Così i polli, così l'«insèt», benché la maggior parte del lavoro per la coltivazione di questa pianta spetti all'uomo. Quando, dopo il raccolto, si decide quanto grano, quanto orzo o «tièf» occorre per la famiglia, la parte che viene venduta entra nell'economia



Procurare acqua e legna è compito della donna, in Kambatta; ma essa non si sente e non è affatto schiava.

del marito, la parte che viene tenuta diviene proprietà della moglie (benché essa non abbia lavorato per procurarla). Se, per esempio, la donna risparmia una parte di questo cereale, lo vende e i soldi sono i suoi; e, nei soldi della donna l'uomo non ci mette becco!

Allora, diciamo che, quando il marito picchia la moglie, si tratta di un caso eccezionale?

Può succedere che l'uomo torni a casa ubriaco e picchi la moglie; ricordati, però, che la donna ha i suoi metodi per potersi vendicare. Alcune volte, sono state portate ai nostri dispensari donne che sembravano mezze morte. Rimaste sole con le suore, si sono alzate, hanno cominciato a parlare, a raccontare l'accaduto. Quando sono uscite, si sono messe di nuovo a fare la scena: tutto questo per farla pagare al marito. Continuando così per alcuni giorni, fingono di non poter fare da mangiare, ed il marito è costretto a chiamare un'altra donna (una cosa che l'uomo non è capace di fare e che non farà mai in Kambatta, è preparare da mangiare) e così succede che la moglie si fa servire. Nei casi più gravi, la donna può arrivare a richiedere un piccolo processo di fronte agli anziani del villaggio e farsi risarcire il danno ricevuto.

C'è differenza tra i segni di attrattiva reciproca e di affetto fra uomo e donna in uso in Kambatta, e quelli europei?

Tu non vedrai mai marito e moglie scambiarsi affettuosità in pubblico: questa è una cosa proibita dagli usi e costumi locali. Però puoi accorgerti benissimo se i due si vogliono bene, dal modo in cui si parlano. Se, per esempio, usano dei vezzeggiativi per chiamarsi, ciò significa che si vogliono bene.

Io penso che molte donne, più che per amore, si sposano per un senso di dovere sociale; un po' forse dipende dalla pratica della circoncisione, in cui la sensibilità sessuale della donna viene molto diminuita. Una donna non sposata, è una donna menomata, così come quella che non può avere figli. In realtà, l'uomo potrebbe anche capire un discorso di pianificazione familiare, la donna no. La donna, una volta sposata, non concepisce che lei non debba avere figli, e, più ne ha, più sarà una donna onorata. Quando, ad esempio, succedono dei casi di separazione, l'argomento forte della donna è sempre questo: io ti ho dato tanti figli, cosa volevi di più? Una ragazza, in genere, è stimata bella quando è piuttosto ben messa in carne: le magrine non hanno molto successo. Quando una donna è cicciottella, è piuttosto ammirata, anche perché si pensa che venga da una famiglia ricca, che la può nutrire bene.

Parliamo dei contratti e del modo di non dire mai tutta la verità

Molti ti avranno detto che gli etiopici sono bugiardi: io non la vedo così. Più che dire direttamente delle menzogne, non ti dicono tutta la verità, e questa mi sembra la distinzione importante. Mi spiego. Ti ho già detto che, quando domandavo alla gente perché lavorasse poco la terra avuta in affitto, mi sentivo rispondere che non aveva interesse a mostrare che la terra produceva, per non vedersi crescere le tasse. Più che dire bugie, nascondono molte cose: è un modo di difendersi; spiegabile con le molte esperienze dolorose che in passato questo popolo ha dovuto soffrire. Però, se dopo qualche anno, riesci ad entrare un po' nella loro mentalità, puoi orientarti in mezzo al mucchio di storie che ti raccontano e capire quel po' di vero che esiste pur sempre.

Questo modo di sentire è talmente innato, che perfino i bambini piccoli riescono a nasconderti quello che non vogliono farti sapere. Perfino Bruno, il nostro vecchio catechista, pur essendo con noi da tanti anni, qualche volta cade involontariamente in questo.

Per quel che riguarda il commercio, qui siamo ancora, specialmente nei mercati interni, allo scambio in natura. Nei mercati più grossi, si è invece arrivati alla compravendita tramite denaro. Esiste di fatto un calmere per cui i prezzi sono generalmente concordi. Non ho mai capito come questa intesa possa esistere, ma di fatto esiste.

Il mercanteggiare si sviluppa in loro come una dote naturale. Per l'africano, come per l'asiatico, il contratto è un'arte, un divertimento: mai si scopre all'inizio la proposta definitiva! Uno comincia, ad esempio, da 1000 e l'altro da 10, già sapendo ambedue che ci si metterà d'accordo a 100. L'arte del mercanteggiare è un divertimento e, nello stesso tempo, una dimostrazione di abilità. È la dimostrazione della capacità di parlare su un oggetto, magari per ore, dimostrarne tutti i pregi e i difetti, per giungere, alla fine, ad un prezzo che, in fondo, è quello reale dell'oggetto in questione.

ATTIVITÀ ESTIVE PER RAGAZZI E GIOVANI

CAMPI ESTIVI:

A Bellavalle:

23 giugno - 2 luglio

per ragazzi/e delle Medie
Responsabile: p. Giuseppe Fabbri
(tel. 0541/626104)

3 - 17 luglio

per ragazzi/e dai 13 ai 16 anni
Responsabile: p. Ivano Puccetti (tel. 0542/23123)

17 - 31 luglio

per lupetti di Imola
Responsabile: p. Marcello Silenzi
(tel. 0542/23123)

1 - 14 agosto

Parrocchia SS. Crocifisso di Faenza
Responsabile: p. Cristoforo Giorgi
(tel. 0546/21483)

15-31 agosto

Parrocchia di S. Antonino di Faenza
Responsabile: don Guglielmo Patuelli
(tel. 0546/30219)

1 - 15 settembre

Per ragazzi/e di Cesena
Responsabile: p. Renato Nigi (tel. 0547/22299)

A Serrazzone

luglio - agosto

Per ragazzi e giovani della Parrocchia di S. Giuseppe di Bologna
Responsabile: p. Alessandro Piscaglia
(tel. 051/410545)

A Pecòl

8-21 agosto

Per il Gruppo francescano missionario di Imola
Responsabile: p. Dino Dozzi (tel. 0542/23123)

CAMPI DI LAVORO MISSIONARI:

In Valfoglia

24 luglio - 7 agosto

Responsabile: don Marino Gatti
(tel. 0541/913034)

A Porretta Terme

16 - 20 agosto

Responsabile: p. Ivano Puccetti (tel. 0542/23123)

A Bologna

24 agosto - 8 settembre

Responsabile: p. Ezio Venturini
(tel. 0542/23123)

DALLA CAPANNA ALL'ALTARE: ADOZIONE DI UN SEMINARISTA

Nel Seminario di Hosanna ci sono 42 seminaristi; 5 giovani sono in Noviziato a Nazaret; 7 stanno studiando filosofia e teologia ad Addis Abeba. Il cammino verso il sacerdozio è lungo: in Seminario frequentano le ultime 4 classi delle scuole superiori e, dopo il Noviziato, ci sono altri 6 anni: un totale di 11 anni. Le famiglie e le comunità da cui provengono i seminaristi sono povere ed è la Missione che deve provvedere quasi interamente al loro mantenimento.

Se vuoi, puoi aiutarli così: adottando per un anno un seminarista. La spesa è di 1 milione. Se lo desideri, ti possiamo mettere in contatto epistolare con il seminarista che stai aiutando.



**SEGRETARIATO MISSIONI ESTERE
PP. CAPPUCCINI**

**VIA VILLA CLELIA 10
40026 IMOLA TEL. (0542) 23123**

C.C.P. 15916406

O.S.M.: OPERA DI SOLIDARIETÀ MISSIONARIA

Sono 3.500 i Cappuccini che lavorano in terra di Missione: possono continuare la loro preziosa opera umanitaria ed evangelizzatrice solo se aiutati e sostenuti dalla solidarietà di tutti. Lo scopo dell'«Opera di solidarietà missionaria» è quello di sensibilizzare il popolo di Dio al problema missionario e di stimolare la collaborazione di tutti.

L'iniziativa si inserisce nella vita cristiana quotidiana, nei suoi momenti lieti e in quelli tristi. C'è il battesimo di un figlio o di un nipotino, l'onomastico o il compleanno di una persona cara, il matrimonio di un parente o di un amico, la prima comunione o la cresima di un ragazzo: ecco delle occasioni per partecipare cristianamente la tua gioia, compiendo un'opera di solidarietà missionaria. Ci sono anche i momenti tristi, come la morte di una persona cara: ecco il modo per ricordarla cristianamente, compiendo un'opera di solidarietà missionaria.

Con la tua offerta, darai la possibilità ai Missionari Cappuccini di alleviare tante sofferenze di fratelli lontani; darai il tuo personale contributo alla loro opera di evangelizzazione; parteciperai, tu e i tuoi defunti, alle preghiere e al bene da loro compiuti.



ORDINE FRANCESCANO SECOLARE

LA PRESIDENTE REGIONALE ALLE FRATERNITÀ

Prima Comunione e Cresima: una responsabilità anche per noi

Fratelli e sorelle carissimi,
sono appena uscita dalla mia chiesa parrocchiale, dove ha avuto luogo un incontro fra una missionaria e i genitori dei ragazzi che fra breve si accosteranno ai sacramenti della Comunione e della Cresima. È comprensibile che, data l'ora, non ci fossero i padri, ma purtroppo erano pochissime anche le mamme, solo in parte sostituite dalle nonne.

La missionaria, dopo un discorso familiare ma quanto mai denso di contenuti evangelici, ha invitato al dialogo, non ottenendo che un gelido silenzio. Era chiaro che nell'assemblea mancava l'entusiasmo, l'impegno, la fede; e chi ha intrapreso un cammino di conversione sa quanto siano importanti Comunione e Cresima, e quale preparazione delicata richiedano non solo da parte del sacerdote o della catechista,

ma soprattutto da parte dei familiari.

La fede, il bimbo la scopre prima nei genitori, l'assorbe giorno per giorno in quell'amore condiviso che si fa comprensione, gioioso servizio, letizia; la scopre nella presenza di Gesù, che è in casa, nel cuore di tutti e nel creato, quel Gesù che quotidianamente ci guida, ci consiglia, ci assiste, partecipa alle nostre gioie e asciuga le nostre lacrime. Gesù si fa ancora più attento e premuroso quando ha dei fanciulli attorno, perché loro hanno un cuore puro come il suo. Egli, spiritualmente presente nella casa, vive corporalmente nell'ostia consacrata e desidera farsi cibo della nostra anima e continuare ad avere per tutta la vita con ognuno di noi lo stesso incontro festoso della prima Comunione.

Ogniquale volta ho occasione di assistere ad un matrimonio o entro in chiesa e dall'abbondanza dei fiori avverto



COMUNICAZIONI O.F.S.

Cesena, 25-31 luglio: settimana di vita fraterna

Il Consiglio regionale ha scelto, per l'annuale momento di vita fraterna, la settimana dal 25 al 31 luglio, e si svolgerà nel Convento di Cesena. Il programma dettagliato verrà comunicato a suo tempo; rimane però inteso — come già stabilito lo scorso anno — che la settimana verrà animata a turno dalle singole Fraternità.

Anno Santo della Redenzione

In occasione dell'Anno Santo della Redenzione, il Centro regionale non organizzerà pellegrinaggi a Roma, ritenendo opportuno e stimolante che le Fraternità, in proprio o con le rispettive comunità parrocchiali e diocesane, si rechino nei santuari o luoghi stabiliti dai Vescovi per l'acquisto dell'indulgenza giubilare.

L'Anno Santo deve costituire anche per i Francescani secolari una preziosa occasione per accostarsi, con più frequenza e maggiore partecipazione, ai sacramenti dell'Eucarestia e della Penitenza, mediante i quali il Signore ci raggiunge e ci rinnova.

Una ricerca sulla storia e la vita delle nostre Fraternità O.F.S.

L'autore del libro «L'Ordine francescano secolare nella Provincia cappuccina di Bologna», p. Fiorenzo Muzazzani, su invito dell'Assistente regionale, sta curando una raccolta di noti-

Qui sotto, la foto dello stendardo della Fraternità O.F.S. di Modigliana.



zie sulla fondazione e sulla vita attuale delle nostre Fraternità.

È utile che ogni Fraternità invii, quanto prima, al Centro regionale O.F.S. una breve relazione e la foto del proprio stendardo.

CRONACA O.F.S.

Relazione annuale della Fraternità di Imola

Gli incontri mensili di Fraternità si sono svolti con regolarità, alternando momenti di preghiera a momenti di istruzione. La Fraternità ha partecipato in discreto numero agli esercizi spirituali presso il Centro regionale, e alla settimana di vita fraterna a Cesena.

Altre buone occasioni per trovarci insieme, pregare, imparare e ricrearsi nello stesso tempo, sono stati i pellegrinaggi e le gite in molte località: Monte Paolo, Trieste, Santuario di Barbana, Roma, Napoli, Pompei, Boccadiriò. I due pellegrinaggi a Roma, sono stati fatti in due occasioni importanti: la canonizzazione di frà Crispino da Viterbo e l'udienza speciale concessa dal Papa a tutti i francescani secolari a chiusura dell'ottavo centenario di s. Francesco.

Attualmente la nostra è una Fraternità mista, che consta di 40 professori. Il 13 giugno, il giovane fratello Walter Tampieri, alla presenza della Fraternità, ha emesso la sua professione durante la celebrazione degli Assistenti regionale e locale. Domenica 3 marzo, durante la Messa a cui partecipava il gruppo giovanile francescano missionario di Imola, i coniugi Saverio e Lucia Orselli hanno emesso la loro professione davanti a una numerosa assemblea. Celebrava il p. Aurelio, il quale — nell'omelia — ha sottolineato l'importanza della vita in fraternità, che, se intensamente vissuta, sollecita la crescita personale e comunitaria.

Diversi di noi, oltre alla partecipazione agli incontri e alle iniziative della Fraternità, prestano la loro opera nelle comunità parrocchiali come catechisti o animatori della liturgia e della carità.

Allo scopo di ricostituire la Fraternità di Borgo Tossignano, il nostro Ministro ha preso accordi con il parroco del luogo e, accompagnato dall'Assistente regionale, cura l'incontro mensile.

(Dafne Rimondi)

che si è celebrato questo sacramento, invoco dal Signore la grazia che davvero quei due cuori lo accolgano e gli diano il primo posto nella loro casa: solo così quell'unione non vacillerà, non conoscerà i travagli della discordia, delle ansie non condivise; non sarà corrosa dalle infinite insidie delle umane tensioni e sarà aperta soprattutto all'accoglienza delle nuove vite che il Signore donerà.

Nella classe di mio figlio Dino, circa la metà dei compagni non si accosterà alla prima Comunione, e mi è sembrato che le mamme affermassero con troppa leggerezza che i ragazzi potranno fare una scelta quando saranno più grandi. Sarà possibile questo, non trovando in famiglia un contesto educativo di fede?

Mi sono soffermata su questo tema, perché, nel periodo primaverile, molte di voi, sorelle carissime, avrete come me la gioia di accostarvi all'Eucarestia insieme a figli o nipoti o ragazzi che avete seguito da catechiste nella loro preparazione a questi sacramenti.

Voglia il Signore accettare le invocazioni di quanti pregano per le vocazioni affinché, tra questa schiera sempre più esigua di fanciulli che si mettono in più diretto contatto con il Padre, possano sbocciare delle sante scelte di vita. «Molta è la messe, ma gli operai sono pochi».

Il Signore ha bisogno di consacrati non solo nella vita religiosa e sacerdotale, ma anche nella vita di famiglia; ha bisogno di uomini e di donne che, nel loro vivere quotidiano, nell'espressione generosa dei doni ricevuti, si rendano suoi collaboratori per il bene di tutti.

Sorella Nazzena Calzavara



Un momento della festa di carnevale tenuta presso il Centro regionale di Castel S. Pietro.

Francesco chiama ancora

L'Assistente regionale, con alcune sorelle delle Fraternità di Castel S. Pietro e di Imola, su invito dei parroci e di alcune sorelle, ha riallacciato rapporti più stretti con le Fraternità di Albereto, Belvedere, Borgo Tossignano, Bubano, Porto Garibaldi e Russi, nell'intento di rianimarle, per una testimonianza evangelica ed ecclesiale nella famiglia e in tutte le realtà in cui vivono ed operano.

L'Assistente regionale è sempre disponibile per incontrare non solo le Fraternità più numerose, ma anche quelle più piccole.

Bologna: corso di spiritualità

Nella sala della biblioteca del Convento di S. Francesco — come preannunciato — hanno avuto luogo tre lezioni sulla Regola rinnovata.

Nella prima, il 26 febbraio, p. Alessandro Piscaglia, Cappuccino, con incisiva chiarezza ha svolto il tema: «Francesco e Cristo, Francesco e il vangelo».

Nella seconda, il 5 marzo, p. Ermanno Serafini, Conventuale, ha esposto con la consueta competenza, le ragioni che legano il francescano secolare alla Chiesa e alla sua missione.

Nella terza, il 26 marzo, il fratello prof. Giorgio Torri di Rimini, commentando con profondità alcuni articoli del secondo capitolo, ha indicato nell'obbedienza allo Spirito e a s. Francesco la testimonianza del francescano secolare nella vita quotidiana.

Centro regionale, 8-10 febbraio: esercizi spirituali

Nei giorni 8-10 febbraio, si sono tenuti presso il Centro regionale O.F.S., gli annuali esercizi spirituali con larga partecipazione di francescani e simpatizzanti di Castel S. Pietro, Castel Guelfo, Cento, Ferrara, Modigliana, Molinella, Imola e Bologna.

Ha chiuso l'incontro il parroco di Castel S. Pietro, mons. Luigi Galletti, che ha manifestato con gioia la sua appartenenza all'O.F.S., sottolineando con ammirazione l'apertura e la disponibilità della Fraternità alla vita della parrocchia e la sua piena comunione con essa.

Faenza, 17 febbraio: giornata di spiritualità

Giovedì 17 febbraio, proprio all'inizio del periodo quaresimale tanto evidenziato anche nella spiritualità francescana, le Fraternità O.F.S. della diocesi faentina si sono riunite nella parrocchia di S. Francesco per una giornata di spiritualità, guidata da p. Tarcisio Centis, parroco e Assistente O.F.S.

Nella meditazione introduttiva, è stato presentato il contesto storico-ecclesiale in cui è maturata la vita eucaristica di s. Francesco, con un riferimento e accostamento ai nostri giorni, in cui si vivono analoghe difficoltà: per questo — ha detto — è necessario lo stesso amore di s. Francesco.

La scelta del tema è stata fatta volutamente in relazione al Congresso eucaristico nazionale. Con questa in-

troduzione, è stata più partecipata la celebrazione dell'Eucarestia, che ha fatto gustare la Parola, lo stare insieme, il senso del «sacrificio di lode».

Il momento della mensa, vissuto in semplicità e familiarità, è stata un'ulteriore occasione per conoscersi e accrescere il senso della fraternità e della Provvidenza divina. Ha concluso la giornata la celebrazione in chiave francescana della Via Crucis, con l'accostamento delle singole stazioni a un analogo momento della vita di s. Francesco.

È stata unanime la soddisfazione per questa esperienza, che si vuole ripetere ancora in giugno e in ottobre. I francescani e gli amici di s. Francesco hanno modo così di approfondire lo spirito del santo di Assisi, per farlo «proprio» nella vita di ogni giorno.

(*Ida Silimbani*).

S. Agata Bolognese, 27 febbraio: ammissioni e professioni

La nostra Fraternità si è riunita presso le Suore Minime dell'Addolorata per l'ammissione di una nuova sorella all'O.F.S. e per la professione di altre due sorelle, che hanno terminato l'anno di noviziato. Sono intervenuti l'Assistente regionale, p. Aurelio, e il Vicepresidente Florio Magnani.

L'episodio sempre nuovo e toccante di Francesco che incontra il lebbroso, lo abbraccia, lo copre con le sue vesti, ci ha colpito e ci ha fatte sentire piccole, piccole. Con questi sentimenti, siamo entrate in cappella e abbiamo nuovamente promesso di seguire Cristo nella fedeltà della Regola con l'aiuto del Signore e di s. Francesco, nostro fratello e padre.

(*Maria Bettini*)

Castel S. Pietro, 27 marzo: ritiro spirituale

Anche quest'anno, al Centro regionale, si sono incontrati molti francescani per una giornata di spiritualità, in un clima di sincera amicizia. Nella mattinata, dopo il canto delle Lodi, il Ministro Provinciale dei Cappuccini, p. Venanzio Reali, ha svolto con ampiezza e competenza scritturistica il tema: «L'Anno di misericordia del Signore».

Dopo la Messa, i partecipanti — più di un centinaio — si sono riuniti per l'agape fraterna, preparata dai francescani secolari di Castel S. Pietro. L'incontro ha poi trovato il suo momento forte nella Via Crucis, commentata dai partecipanti.

P. Vincenzo Frezza: una vita per il laicato francescano

a cura di FLORIO MAGNANI

È stato per trent'anni animatore dell'Ordine francescano secolare

Il p. Vincenzo Frezza era nato a Casacalenda (CB) il 28 ottobre del 1915. Nel 1930 entrò nell'Ordine dei Cappuccini e fu ordinato sacerdote nel '38. Laureato in Teologia alla Gregoriana, fu direttore degli studenti e responsabile di varie riviste. Nel 1948 fu chiamato a Roma, dove diede vita al Movimento della Gioventù Francescana (Gi.fra.) e ne fu per vent'anni il responsabile nazionale, occupandosi contemporaneamente dell'Ordine francescano secolare.

Ebbe una parte preponderante nella preparazione della nuova Regola, pubblicata nel 1978; la commentò nel libro «Evangelica forma di vita». Per oltre 7 anni, fu Assistente nazionale dell'O.F.S. e rinunciò all'incarico solo quando la malattia non gli consentì più di proseguire in questo lavoro che aveva tanto amato.

Venne più volte anche a Bologna, invitato a presentare e a spiegare la nuova Regola. Nel '76 fu invitato a Cesena, ove fu molto apprezzato: tutti i partecipanti lo ricordano come uomo di vasta cultura, che sapeva infondere e rafforzare lo spirito francescano.

È morto il 13 marzo e la sua salma è stata tumulata nella Cappella dell'Ordine francescano secolare di Foggia.

Ecco come lo ricorda il prof. Mariano Bigi, Presidente nazionale O.F.S.:

«Non è facile raccogliere in poche parole quello che il p. Vincenzo è stato per l'Ordine secolare e per la Gi.fra. d'Italia per oltre un trentennio; sicuramente possiamo però affermare che egli ha rappresentato una coscienza critica sicura ed acuta, talora

anche tagliente, nel riaffermare la presenza qualificata e necessaria dei laici all'interno della Famiglia francescana, della Chiesa nella sua dimensione universale e nella sua proiezione locale, nella società civile.

Ha rappresentato un'animazione intelligente e viva, fatta con tutte le molte doti naturali e soprattutto con l'impareggiabile uso della parola, parlata e scritta, che rifletteva la chiarezza delle idee, l'acutezza della mente, la brillante agilità dello spirito.



«L'importante è seminare il grano della speranza. Semina il tuo sorriso, perché tutto splenda intorno a te. Semina il tuo coraggio per risollevare quello degli altri. Semina tutto ciò che c'è di bello in te. Semina ed abbi fiducia: ogni granellino arricchirà un piccolo angolo di terra». (Da uno degli ultimi scritti di p. Vincenzo Frezza)

Ha rappresentato un'interpretazione storica, spesso sofferta e pagata di persona, del trapasso da una gloriosa tradizione al necessario aggiornamento post-conciliare — al quale ha preziosamente collaborato — del laicato francescano.

A Foggia, dove eravamo andati per portare il cordoglio dell'Ordine francescano secolare, abbiamo avuto la sorpresa di sentirci rivolgere delle condoglianze, nella consapevolezza da molti manifestata, che il p. Vincenzo era stato generosamente "donato" dalla sua Madre Provincia all'O.F.S. e alla Gi.fra. ».

FRATERNITÀ O.F.S. DI BOLOGNA

BENVENUTA MAZZONI ROSSI
(† 2 febbraio 1983)

FIorentina COLOMBARI
RIGUZZI
(† 10 febbraio 1983)

AMEDEA CREMONINI

TERESA ROMAGNANI
(† 20 febbraio 1983)

DINA BERSANI
(† 21 marzo 1983)

FRATERNITÀ O.F.S. DI BUDRIO

FRANCESCO CAVALLON
(† 14 marzo 1983)

FRATERNITÀ O.F.S. DI CASTEL SAN PIETRO

EMMA ALBERICI
ved. TORREGGIANI
(† 5 aprile 1983)

La sorella Emma, già Ministra della Fraternità, dopo la morte dei suoi familiari, ha fatto della chiesa parrocchiale la sua casa, dove trascorreva la giornata pregando e lavorando.

Ci ha lasciato un esempio di vero francescanesimo, vissuto in umiltà e distacco: da molti anni, infatti, si era spogliata di ogni suo avere a favore della chiesa e dei poveri, dormendo e consumando i frugali pasti in un vero e proprio tugurio.

Le Cappuccine a Bologna

presentazione del prof. p. LUIGI PELLEGRINI

È l'ultima fatica storiografica del compianto p. Celso Mariani. Il volume, pubblicato postumo nel febbraio di quest'anno, testimonia la serietà storica dell'Autore e il suo amore per le cose e le persone francescane.

Un interessato e gradito omaggio: così potrebbe riassumersi l'occasione di queste righe. Il sottoscritto «fa» lo studioso di «cose medioevali», non sa più neppure lui se per mestiere o per passatempo (tutt'altro che divertente), ed evita con cura incursioni in terreni cronologicamente non di sua pertinenza.

D'accordo, le «Cappuccine» sono un ramo femminile della grande e variegata istituzione francescana, alla storia della quale il sottoscritto dedica una certa attenzione da qualche anno. Si tratta di un ramo sorto, come il corrispondente maschile, nella stagione della «Controriforma»; ma con il medioevo questa istituzione ha ben poco a che vedere.

Mi è arrivato comunque l'«interessato» omaggio, con preghiera di farne la recensione. Francamente il compito mi è sembrato troppo impegnativo; ho preferito farne la «presentazione», e allora il compito è diventato gradito. Gradito omaggio per un confratello e amico, che non è più tra noi e che, proprio con il volume «Le Cappuccine a Bologna», ha chiuso la sua parentesi terrena, così intenta a ricomporre con iniziative varie — dall'Archivio, alla Pinacoteca, allo studio per l'insegnamento e le pubblicazioni — le vestigia del passato della Provincia Cappuccina di Bologna.

Tre secoli e mezzo di storia — dalla prima fondazione (1627) alla data centenaria della «seconda fondazione» (1882-1982) — sono ripercorsi in queste pagine, che trasudano, una per una, il paziente e tenace lavoro di ricerca, guidato dallo spirito di chi a certe cose crede, con una fede che gli dà

una precisa visione della realtà. Una fede che non ha bisogno di trasformare la storia in apologia, che anzi presiede a più di un giudizio severo su situazioni che rivelano troppo evidente il compromesso tra ideale (o quello che, secondo l'Autore, avrebbe dovuto essere l'ideale) e le esigenze di una quotidianità a volte modesta e angusta.

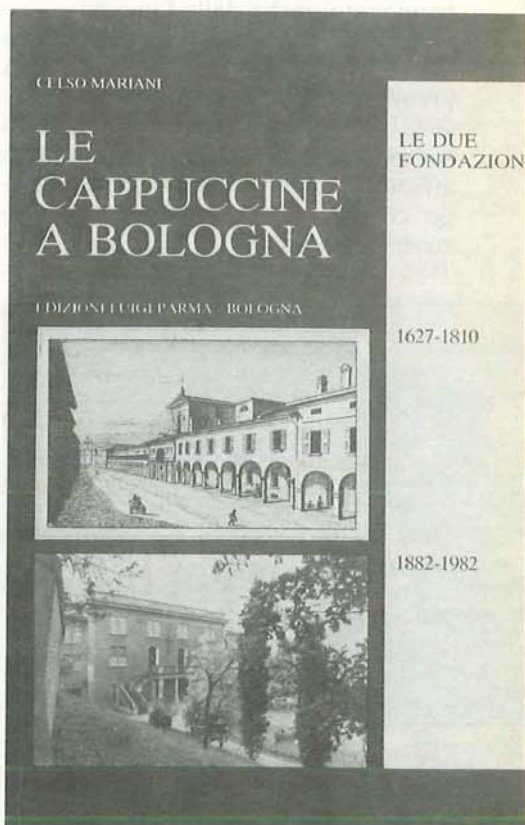
«Due fondazioni», si dice nel titolo: si tratta di due epoche, di due climi spirituali diversi. Chi ancora stesse a dibattere sul problema della «continuità» nella storia, avrebbe di che discutere. Certo è che due soppressioni (1805 e 1866) costituiscono, nella storia ripercorsa in queste pagine, una cesura netta, talché la «seconda fondazione» non ha alcun rapporto, tanto meno di germinazione, rispetto alla prima. È trasformismo delle istituzioni religiose o istintiva lotta per la sopravvivenza?

È piuttosto ostinata tenacia di un mondo e di una mentalità claustrale, che resiste fino al superamento di profonde crisi trasformative della società, quali furono quelle determinate dalle idee della rivoluzione francese, propagate con la forza travolgente degli eserciti napoleonici nel primo Ottocento e con la strutturazione degli «Stati liberali» nel secondo Ottocento. E poi c'è la terza crisi, quella dell'epoca nostra, che ha imposto qualche trasformazione dall'interno, sotto la spinta della riforma istituzionale di un Concilio, aperto e svolto all'insegna di grandi speranze e di grandi promesse.

L'interesse preminente di p. Celso Mariani, è ai fatti e ai dati. Tale è, ap-

punto, la ricchezza del libro. Non si tratta quindi di una delle tante pie ricostruzioni, più o meno apologeticamente intente a «ricostruire» fisionomie spirituali, o a procedere per personaggi illustri. Vi sono anche quelli, ma sono presentati con molta discrezione.

La sensibilità di p. Celso verso recenti interessi e orientamenti storiografici ha polarizzato, la sua attenzione, oltre che sugli aspetti spirituali, anche su quelli socio-economici, pur senza fronzoli o divagazioni. L'Autore sembra spesso voler dire: «Io vi fornisco i dati, anche quelli statistici: imparate ad ascoltarne l'eloquenza; e, se mi permetto — a volte — di esprimere qualche giudizio, peraltro fondato sui fatti, prendetelo come intervento personale di chi, nel fare questa storia, ci ha messo molta fatica, ma soprattutto molto amore».



Frontespizio del volume «Le Cappuccine a Bologna» di Celso Mariani, pubblicato dalle Edizioni Luigi Parma di Bologna, formato 17 × 24, pagine 254. Il volume è disponibile presso la Redazione di «Messaggero Cappuccino» a L. 15.000.

a cura di ANTONIETTA VALSECCHI

Un cuore buono è un grande tesoro

Maria Pirola è una collaboratrice domestica di 58 anni e abita alla Cascina Cappuccini di Treviglio. Nubile, sola al mondo, Maria è in attesa da anni della pensione di coltivatrice diretta. Mesi orsono, nella Cascina in cui abita, aveva trovato una sistemazione provvisoria — per iniziativa dell'Amministrazione Comunale — un giovane di vent'anni, dimesso dall'ospedale dopo un tentativo di cura disintossicante dalla droga.

La donna, da allora, assiste il ragazzo: gli accende la stufa al mattino, gli tiene pulita la stanzetta, gli prepara da mangiare, gli fa la barba, gli passa qualche soldo per le sigarette. Non ha desistito dall'assistenza neppure di fronte alla reazione, talvolta insofferente del giovane, il quale è stato abbandonato anche dalla famiglia.

Si parla e si scrive tanto sul problema della droga e sulle iniziative da prendere per il recupero umano e sociale dei drogati. Maria Pirola, nella sua povertà e nella sua semplicità, non affronta «un problema», ma sta vicino, con cuore di mamma, ad un ragazzo in difficoltà.

Fratel Ettore: nessuno li vuole, lui li cerca

Si tratta di drogati, alcolizzati, barboni, stranieri arrivati chissà come a Milano e rimasti senza un soldo, malati di mente buttati fuori dagli ospedali psichiatrici perché sani per la legge. È il campionario di umanità che tutti sono abituati ad intravedere e ad evitare nei pressi delle grandi stazioni ferroviarie, nel nostro caso Milano.

Fratel Ettore Boschini, un religioso Camilliano, a 21 anni decise di occuparsi di questa brava gente. Aveva a disposizione un piccolo sgabuzzino e una dispensa: dava da mangiare e dava una ripulitina a chi bussava alla sua porta. Ma l'aiuto che riusciva a dare in questo modo gli parve troppo limitato.

Prese il coraggio a due mani e si trasferì con alcuni volontari nella Galleria sotto i binari della Stazione Centrale di Milano. Lì furono in grado non solo di curare i poveri in una piccola infermeria da campo, ma di ospitarli per i pasti e per la notte.

«I nostri amici diventarono tanti — racconta fratel Ettore — e i nostri ospiti sempre più numerosi. Dopo il pasto della sera, servito in media a 110 persone, un'ottantina si fermano a dormire su brandine, divani-letto e poltrone. È il massimo della capienza di questo locale ricavato sotto i binari della Stazione».

Questa iniziativa disturbò qualcuno ed è di pochi giorni fa la notizia che fratel Ettore ha ricevuto dalle autorità lo sfratto dai locali della Galleria della stazione. Ma fratel Ettore se l'aspettava ed era stato previdente. Per gli alcolizzati e i drogati aveva trovato una casa a Varenna, sul lago di Como. «È un eremo al quale si arriva salendo centinaia di gradini e dal quale non è facile allontanarsi per raggiungere un'osteria: qui è davvero possibile un tentativo di disintossicazione del corpo e dell'anima».

Altre case sono già aperte a Castel Lambro e a Seveso. L'ultima casa, a Novate, fratel Ettore ha voluto che venisse inaugurata nel giorno di apertura dell'Anno Santo della Redenzione. Una scelta, una decisione che non hanno bisogno di commenti.

I Cappuccini in Etiopia: in dialogo con tutti

A conclusione dell'Ottavo centenario francescano, tutti i Cappuccini presenti in Etiopia si sono trovati insieme per quattro giorni ad Addis Abeba, per quello che è stato chiamato «il primo Capitolo delle Stuoie in Etiopia». Lo straordinario incontro è stato animato da uno specialista del dialogo fra culture e religioni diverse, p. Walbert Buhlmann, già Segretario generale per l'animazione missionaria dei Cappuccini.

Punti salienti delle riflessioni sono state le tematiche: Noi e la Chiesa ortodossa etiopica; noi e i Musulmani; noi e il marxismo-leninismo nel contesto dell'odierna Etiopia.

Il frutto più immediato — perché i resoconti delle tematiche studiate verranno presto stampati in amarico, in inglese, in italiano e in francese — è il fatto di un vero «ecumenismo interno», che ha visto uniti Cappuccini etiopici, francesi, bolognesi, marchigiani, indiani e lo svizzero p. Walbert. Sono state giornate di intensa fraternità, che hanno ridato slancio al lavoro dei Cappuccini in Etiopia e che sono servite a rivivere la predilezione di san Francesco per il dialogo con tutti.

San Francesco ricordato da un musulmano all'UNESCO

Il 4 ottobre 1982, all'UNESCO si è verificato un fatto straordinario: per la prima volta in pubblica assemblea si è reso omaggio a un santo, Francesco d'Assisi; e a fare questo è stato il Direttore generale dell'Organizzazione, Amadu-Mahtar M'Bow, un musulmano.

Ecco una sintesi del suo discorso: «Fra le grandi figure che hanno lasciato la loro impronta in un momento essenziale della storia del mondo, deve annoverarsi san Francesco d'Assisi. La condivisione, la sincerità, lo spirito di sacrificio di Francesco possono servire di esempio agli uomini del nostro tempo. Egli ha dato all'altruismo un senso pienamente attivo, ha impegnato se stesso. Non per caso la grande Famiglia francescana ci ha lanciato un superbo messaggio: contro gli armamenti che divorano il pane dei poveri,



dichiariamo la pace.

San Francesco, con il suo Canto di Frate Sole, mira assai lontano: stabilire una sorta di fraternità cosmica, nella quale irresistibilmente ci attrae. Grande lezione di disinteresse e di ecumenismo, per cui Francesco è uno dei Padri spirituali del grande movimento per il riavvicinamento dei popoli, al di là delle culture e delle fedi religiose. È un episodio eminentemente significativo della sua vita l'incontro che volle avere con il Sultano d'Egitto durante la quinta crociata, nell'intento di far prevalere il dialogo sulla forza. Francesco è come un fratello di tutti gli uomini, nell'ascolto di tutto ciò che vive, in pace con tutta la creazione. Quest'uomo del XIII secolo è stato celebrato nel 1982 come fratello di tutti gli uomini e resterà tale per lungo tempo ancora».

La chiesa più «ecumenica» del mondo

Nella cittadina di Frao, in Canada, c'è probabilmente la chiesa più «ecumenica» del mondo. Dedicata ai dodici Apostoli, la chiesa fa onore al suo titolo: è retta da dodici persone, due sacerdoti e dieci laici.

Tutto ebbe inizio nel 1960, quando p. Rigaud, un missionario Oblato, arrivò in questa città in pieno sviluppo, ma ancora senza chiesa. Era stata prevista nel piano regolatore un'area per la costruzione della chiesa, e il p. Rigaud si mise subito al lavoro.

Dopo appena sei mesi la chiesa era pronta e il missionario cattolico la mise a disposizione anche dei pastori delle varie confessioni protestanti. In occasioni di particolari, solennità — settimana santa, festa del ringraziamento, settimana di preghiera per l'unità dei cristiani — le celebrazioni vengono fatte insieme, e la suora economista distribuisce in parti uguali ai vari ministri le offerte che vengono raccolte.

Il dialogo ecumenico ad alto livello incontra tante difficoltà: una «vita ecumenica» può forse servire a sdrammatizzare e sciogliere alcuni degli intricati nodi di questo difficile dialogo.

Un'ora di silenzio per la pace

Venerdì sera: gruppi di giovani si trovano insieme per un'ora di silenzio. Sta diventando per molti un appuntamento importante. La cosa è iniziata a Strasburgo nel 1981 e si è rapidamente diffusa in tutta Europa, anche in Italia. È stimolante sapere che tanti altri

gruppi quella stessa sera e alla stessa ora sono riuniti per lo stesso gesto, ricordando che in tutto il mondo c'è gente che vive, lavora, prega, soffre e muore per la pace.

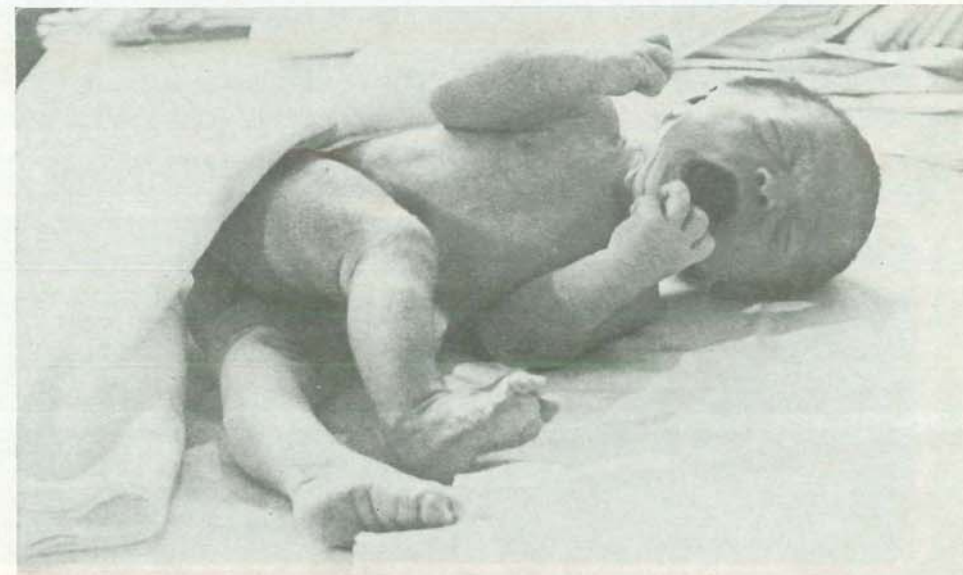
Questa ora di silenzio è una nuova forma di protesta che offre l'opportunità di combattere la paura e la rassegnazione, affermando la certezza che la pace è possibile. Questa protesta silenziosa costituisce un'alternativa al diluvio di parole con cui veniamo sommersi dai mass-media.

Tutti in cerchio, con una fiaccola accesa al centro, questi giovani prendono silenziosamente e profondamente coscienza che della pace non si può solo parlare, ma che bisogna costruirla. Iniziano e terminano la loro silenziosa protesta con questa preghiera: «O Dio, guidaci dalla morte alla vita, dal falso alla verità. Guidaci dalla disperazione alla speranza, dalla paura alla fiducia. Guidaci dall'odio all'amore, dalla guerra alla pace. Fa che la pace riempi i nostri cuori, il nostro mondo, il nostro universo».

Dalla morte è sbocciata la vita

La notizia si è rapidamente diffusa in tutto il mondo: una donna, clinicamente morta per apoplezia da 64 giorni, ha dato alla luce un bambino in ottime condizioni di salute. Le funzioni cerebrali della donna cessarono completamente il 24 gennaio, ma i medici decisero di mantenerla artificialmente in vita per consentire al feto di svilupparsi ulteriormente.

Raggiunto lo sviluppo sufficiente, i medici hanno eseguito il parto cesareo.



Ogni venerdì sera, in tutta Europa, gruppi di giovani fanno un'ora di silenziosa protesta per la pace.

re. Dopo questo intervento felicemente riuscito, sono state disattivate le apparecchiature che avevano tenuto artificialmente in vita la donna. Il suo cuore ha così cessato di battere mentre quello del figlio dava i suoi primi palpiti.

Almeno per un momento, ha scosso il mondo la notizia di questa mamma, povero corpo tenuto ad ogni costo ed eroicamente in vita, finché il suo compito di dare la vita giungesse a termine.

Tra Dio e l'uomo, per il bene dell'uomo: la Chiesa

La Chiesa crede che il riconoscimento di Dio non si oppone in alcun modo alla dignità dell'uomo, dato che questa dignità trova proprio in Dio il suo fondamento e la sua perfezione: l'uomo riceve da Dio creatore le doti di intelligenza e di libertà ed è costituito libero nella società, ma soprattutto egli è chiamato a comunicare con Dio stesso in qualità di figlio e partecipare della sua stessa felicità. Inoltre essa insegna che la speranza escatologica non diminuisce l'importanza degli impegni terreni, ma anzi dà nuovi motivi a sostegno della attuazione di essi. Al contrario, se manca il fondamento divino e la speranza della vita eterna, la dignità umana viene lesa in maniera assai grave, come si vede spesso al giorno d'oggi, e gli enigmi della vita e della morte, della colpa e del dolore rimangono senza soluzione, tanto che non di rado gli uomini sprofondano nella disperazione.

La Chiesa sa perfettamente che il suo messaggio è in armonia con le aspirazioni più segrete del cuore umano, quando difende la causa della dignità della vocazione umana, e così ridona la speranza a quanti disperano ormai di un destino più alto. Il suo messaggio non toglie alcunché all'uomo, infonde invece luce, vita e libertà per il suo progresso, e all'infuori di esso, niente può soddisfare in cuore dell'uomo: «Ci-hai fatto per te, o Signore, e il nostro cuore è senza pace finché non riposa in te».

(Dal documento del Concilio Vaticano II «Gaudium et Spes», n. 21)

**messaggero
cappuccino**

Amministrazione e Spedizione

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (BO)